La Semiramis BOSCARECCIA

DI

MVTIO MANFREDI

IL

FERMO ACADEMICO

INNOMINATO, INVAGHITO, ET OLIMPICO.

AL SERENISS. DVCA DI PARMA, ET DI PIACENZA, &c.



Con licenza de' Superiori.

IN BERGAMO. clↃ IↃ XCIII.

Per Comino Ventura.



AL SERENISSIMO
e Magnanimo Principe,
RANVCCIO FARNESE,
DVCA DI PARMA, E DI PIACENZA, &c.

Mutio Manfredi.



Pena hebbi io, Sereniſsimo, e corteſiſsimo Principe, abbozzato, non che finito, queſto mio Poema, che da vn Principe Sereniſsimo mi fù con triplicate lettere inſtantiſsimamente domandato: e ſotto la fè di ſuo pari promeſſomi, che rimandato mi ſarebbe ſubito ſicuriſsimamente, e non copiato, nè pure letto, ò veduto da altri, che da lui. Ma perche io hò fermo, e ragioneuole proponimento di non fidare

lontano da me à perſona del mondo qual ſi voglia opera mia, di cui non habbia che il ſolo originale; negai modeſtiſsimamente di mandare l'iſteſſo originale, e prontiſsimamente promiſi di mandarne vna copia quanto prima poteſsi. E poſtomi à dare vna riueduta all'opera, la quale in trentaquattro giorni ſoli, e continui haueа compoſta; di mia mano la copiai, e di quà gliele mandai per perſona ſacra, e ſua famigliare aſſai: ſcriuendogli, che io gliene faceua vn preſente, e che di altro nol ſupplicaua, ſe non che me ne foſſe ſcritta la riceuuta, e che l'opera non ſi ſtampaſſe: ma nel rimanente la moſtraſſe, la communicaſſe, laſciandone moltiplicar le copie, & ogni ſuo piacere ne faceſſe; ancora che io non l'haueſsi fino allhora ben conſiderata, nè limitata: anzi gli ſoggiunſi, che fra l hauerla copiata, e l'hauergliele mandata, io l'haueа fatti molti acconciamenti, & aggiunti più di cento verſi in diuerſi luoghi, e nulla nella copia, ch'io mandaua à lui haueа voluto riporre, per non imbrattarla; non eſſendo anche coſe, le aggiunte, principalmente eſſentiali, ma ſolo per abbellimento di alcuna delle parti.

Di più gli ſcriſsi, che s'egli haueſſe voluto farla rappreſentare, io mi offeria di venire à poſta in Italia per eſſerne il chorago, ſi come l'Authore ne ſono. Puoſsi moſtrare maggior voglia, e maggior prontezza di vbbidire, e di ſeruire? Ma aſpettato più di diece meſi indarno la domandata gratia della riceuuta; ſcriſsi di nuouo al medeſimo Sereniſsimo Principe, raccordandogli tutta la hiſtoria del come, e del quando, e del per cui gli mandai il Poema, ch'egli mi fauorì di doman-

darmi; non d'altro ſupplicandolo, che di quanto prima ſupplicato l'hauea: e queſto per iſtare io con l'animo riposato, che la mia vbbidienza, e la mia corteſia haueſſe hauuto effetto; nè foſsi da lui in concetto tenuto, s'egli riceuuto non l'haueſſe per mancamento altrui, e non per difetto mio, di non curante, ò di villano. Ma cinque altri meſi ancora indarno aſpettata la ridomandata, e debita gratia: deſiderando io pure queſto riposo d'animo, à giuſtificatione ancor della mia conſcienza: ſicuriſsimo che alle ſeconde mie lettere egli l'haurebbe hauuto, ſe non con le prime, eſſendo in ſua mano, non pure d'hauerlo da chi da me hauuto per dargliele l'hauea, ma di farlo pentire dell'indugio, e più della fraude, ſe ſtata ve ne foſſe; riſcriſsi, e riſupplicai: e per vſare anche maggiore humiltà, e diligenza, ne ſcriſsi à vno de' ſuoi più principali gentil'huomini, e forſe il più intimo ſuo ſeruidore, pregandolo che mi fauoriſſe egli di darmi cotale auiſo, non volendo il Signor ſuo farmene gratia. E queſto ancora, fin quì, è ſtato indarno, come che le lettere mie tutte ſieno ſtate date in Milano al ſuo Secretario reſidenteui, e delle ſue ogni dì ne vengano à Madamma Sereniſsima la Ducheſſa di Branſuich, mia Signora. Talche, non volendo io dire (nol potendo penſare, & hauendone veduti ſegnali incontrario) che queſto Principe, e Principe Sereniſsimo, ſia ingrato, ò ſconoſcente, ò diſcorteſe; altro non vò credere, ſe non che quello, ond'io mi lamento di lui, ſia puramente nato da diſcrettione, e da modeſtia: e come dire, che il Poema à lui ſemplicemente non ſia piacciuto, ò

vero

vero che qualch'vno de i grandi huomini di belle lettere, ch'egli hà d'intorno glie l'habbia biasimato: e così non lo hauendo hauuto caro, non mi habbia nè anco voluto scriuere di hauerlo riceuuto: nè rimandato me l'habbia, hauendogli io scritto, che vna copia, e non l'originale gli mandaua. Perche senza fin mi rallegro, che io seruassi il mio proponimento di tener sempre appo me l'originale delle opere mie, che da me dilungassi giamai. E che, se non l'hauessi seruato? E perciò da hora innanzi tanto maggiormente il seruerò pur sempre. E poiche hora io sono risoluto di stampare questo medesimo mio Poema, il quale è Boscareccio, come poco fà ne stampai vn'altro, il quale è Tragico: e perche sono fratelli, contenendo ciascun di loro vna attione di Semiramis: e che quel Tragico hò dedicato all'Illustrissimo Odoardo, vostro fratello; questo Boscareccio dedico à voi Serenissimo RANVCCIO, suo fratello. E non come cosa rifiutata da altri; che ad altrui non la mandai stampata, nè realmente la dedicai; ma come Poema, la cui fauola fu constituita in casa vostra, mentre io seruiua il vostro grande Auolo Ottauio Serenissimo, e reale; benche i versi sieno stati fatti in casa la Serenissima, e benignissima Dorotea di Lorena mia Signora, e come cosa, la quale spero, che non habbia semplicemente da spiacerui, non ispiacendo à me, e piacendo à infiniti altri: nè da esserui biasimata da niuno di quei letterati, e Poeti, che vassalli, e seruidori vi sono; percioche con occhio più diritto forse, e più chiaro la mireranno, e con più sodo sapere la giudicheranno. E la vi dedico, perche

sò

sò per proua, che mi amate, e perche altre opere mie di minor fatica, fatte per voi, e per altri del vostro Serenissimo sangue vi sono piacciute, e state care in guisa, che con lettere, e con parole ringratiato me ne hauete: e perche siete Principe, non pure Serenissimo, per mille splendori, ma piaceuole, e generoso, e valoroso, e niente dissimile dal gloriosissimo, e veramente eroico Alessandro, vostro Padre: & ancora questo Poema vi dedico, percioche siete giouinetto, e bellissimo, e per conseguenza necessaria, amoroso; & in esso d'altro non si tratta, che d'amore: e d'amore honestissimo, come honestissimo siete Voi. Se lo gradirete; vna humile sì, ma nobile offerta gradirete: e da vn'humilissimo sì, ma non vile vostro seruo degnamente fattaui, &c.

Di Nansì, il primo giorno di Giugno 1593.

LE PERSONE
DELLA
BOSCARECCIA.

VENERE.
SEMIRAMIS.
BIRTA.
FRISSENO.
CHORO.
SARNVCO.
TISIRA.
SIMMA.
PIRNESIO.
ECHO.
MESSO.
CRITI.
MENNONE.
SERVO.
DIRCE.



BOSCARECCIA
DI MVTIO MANFREDI.

PROLOGO.

Venere.



Entre la vostra Dea, campagne amene,
Boschetti, e selue, e laghi, e fonti, e riui,
La bella Dirce, fù ver me superba,
E ritrosa, e ribella del mio Nume:
Nume d'amor; ch'io son madre d'Amore,
Voi per lei mi spiaceste, hor mi piacete;
Perch'allor sì l'odiai, quant'hora l'amo.
Sapete ben, che di disdegno, e d'ira
Mille cagioni adhor adhor mi daua:
E co i vostri Pastori, e con le Ninfe

Mi beffaua, e schernia; quasi da meno
Di lei, già nata donna in Ascalona,
Et io nata di Dei sù in Cielo, e Dea.
Di beltà non cedeua a la beltate,
Ch'a me toccò celeste, a lei terrena.
Era schiua d'amore, e si godeua
D'esser Vener chiamata, e venerata.
E pur d'amor Venere è madre, & io
Venere sono, & è mio figlio Amore.
Ma da tai scorni al fin vinta, lo sdegno,
E l'ira diuentò rabbia, e furore.
Onde mille pensieri, e mille modi
Corsermi al cor di danni, e di vendette,
Da farla rimaner pentita, e trista.
Pur sapend'io qual'alterezza apporti
La gloria giouenile, e di bellezza
Il fasto naturale, essendo Dea
Di diletto, e di pace; hebbi pietate
De la simplicità d'vna fanciulla
Inesperta, e bellissima, nol niego:
E con quell'arme elessi di ferirla,
E di domare il suo ventoso orgoglio,
Da cui men si guardaua, e men temeua;
E l'offese di cui son dolci al fine.
Vn vago giouanetto, e bello, e ch'era

Mio

Mio deuoto, e souente odori, e fiori
M'offeriua, e pregaua esser propitia
A gli amorosi suoi caldi desiri;
A lei vn giorno in solitaria parte
Scouersi, e via più bello, e via più vago
De la sua natural pura sembianza,
Apparir faccio, e del suo amore acceso.
Acconsentì il mio figlio al voler mio
Sì, ch'à lei piacque la beltà, che prima
De l'huom spiaceua, e non schiuò il diletto,
Che la fè donna, e la mostrò feconda.
Ma passato il diletto, e fatta accorta
Del frutto del diletto, e del suo errore;
Sccaciò l'Amante, e riconobbe, e pianse
La nostra Deità, la sua follia.
Data al suo tempo vna bambina in luce,
Di mal talento piena, e di dolore,
L'espose, commettendola a la sorte,
E sè precipitò nel vicin lago.
Di lei seguì quel, ch'vdirete anc'hoggi
Da lei medesma nel'istessa forma
Ch'io qui mi trouo, e in habito di Ninfa.
Et io de l'innocente pargoletta
Cura mi presi, e da le mie colombe
Nutrirla feci, e poi trouar da Simma.

Dirce a la mia pietà tornata humile,
Mi si mostrò pentita, e dolorosa
De i vani oltraggi: e fatta riuerente
Di Venere, e d'Amor; souuenne Amore
A l'amor de la figlia con Mennone:
Et io con le mie Gratie d'hora in hora
Fatta l'hò poi più gratiosa, e bella:
E dal diletto mio feroce Marte
Animo l'impetrai guerriero, e forte,
A' gloria eterna del suo nome altiero.
Or'hoggi è il dì de le bramate nozze
E di Semiramis; e di Tisira,
Che sì m'honora taciturna, e stima.
Ond'io, che sò qual volentier s'adopra,
E volentieri a bei desir contrasti
Fortuna ingiuriosa; empia nemica
Da chi più merta, ho la mia Stella, e'l cielo
Lasciato, e quì discesa a dar soccorso
Di mia occulta presenza ouunque accada.
Così Dirce vedrà (l'ha visto ancora.)
Ch'esser non sò più fiera, che cortese
Verso di chi m'offende, ò mi lusinga.
Hoggi starò fra voi Mortelle, e Palme,
Cipressi, Vliue, e Cedri, Aranci, e Lauri:
Nè curerò, c'hor mi sia Flora auara,

Poi-

Poiche sì liberal Pomona scorgo.
Diletta il fior; diletta il frutto, e gioua
Amor ci starà meco, e non in vano:
Poi verracci Himeneo, fratel d'Amore
E chi può contr' Amor, contra Himeneo,
In compagnia de la comune madre?
Madre d'Amore, e d'Himeneo son' io:
Amor può tutto, e che non può Himeneo?
Dunque, che non poss' io, che lor comando,
Benche d'Amore, e da Himeneo sia presa?
Ma questo è fato, e non però men fermo
E' l'imperio di madre, e non è meno
Pronta al mio cenno l'vn', e l'altra forza.
Ecco Semiramis dubbia, e dolente.

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Semiramis.



Vesto bel dì, che tu nascendo porti,
Vaga, ridente Aurora,
Ben mi rammenta c'hor volgendo l'anno,
Vidi quel, che mirando,

Pace mi promettea, diletto, e gioia:
E mi mostraua Amore
Dolcissimo Signore.
Ma che non scopre, e non promette altrui
Di bene, e di conforto, e di contento
Valorosa beltà, nobile, e pura?
Lassa, così mi desse
La mia fortuna, e'l cielo
Poter leuare il velo
A' l'ardente desio, che mi consuma;
Che men mi strugeria forse l'ardore
Questo misero core.
E chi me'l uieta, s'io
Nel volto, e nel sembiante di Mennone
Somma dolcezza, e cortesia già scorsi?
Non è giouenil petto,
Forse, ad Amor soggetto?
Ahi, che quest'anco mi ritarda, e frena.
Creder debb'io di Caualier sì degno,
Ne la Cità di Niniue sì degna,
Donna non sia per lui
Serua d'Amore, & egli
Seruo d'Amor per lei?
Oime, nè questo ancor tanto è possente,
Che mi ritardi, e frene:

Però

Però che spesso auiene
(Se da saggi Pastor falso non odo)
Che d'vn petto beltà scacciabeltate,
Come d'asse si trahe chiodo con chiodo.
Quel, che mi frena, e mi ritarda, ahi lassa,
E' l'oscura mia stirpe.
O miseria grandissima inaudita.
Non è fera, od augello:
Non è pianta, ò virgulto:
Frutto non è, nè fiore
Ch'almen la madre non conosca, e quale
L'habbia prodotto ramo, herba, ò radice.
A te Semiramis sola non lice,
Tanto sei infelice,
Saper di cui sei nata: e che mi gioua
S'altra bella mi chiama,
E s'è più d'vn, che m'ama;
Non potend'io, per sì giusta cagione,
Scourirmi serua del mio bel Mennone?
Mennone, a quel, ch'intendo,
Anzi a quel, ch'io comprendo,
E' di sangue reale; e del Rè Nino
Fauorito, e compagno: e sopra lui
Riposa il peso, non d'Assiria sola;
Ma di tutto l'impero: e questo ogni anno

Il fa venire a riveder di Simma,
Capo d'ogni Pastor del Regno, l'opre.
Et io, che sono altro, che vna fanciulla
Senza alcun, senza nulla?
E pur conuien che nata
D'huomo, e di donna io sia;
C'humana è la mia forma,
E la mia mente, e la fauella mia.
Ma chi mi diede in luce,
Non mi concede il fato,
Ch'io sappia, ò sappia almeno
Come saperlo, ond'io
O' me ne pregi, ò me ne sdegni; e segua
Del nascimento mio lo Stile, e l'arte.
Deh scoprilomi tu, che già sì bello
In fronte mi riluci,
O' Sol, del mio bel Sol sola sembianza.
Tu, che i più cupi, e i più riposti horrori
Scopri, e rischiari altrui
Col tuo lume diuin, co' tuoi splendori.

SCENA SECONDA.
Birta. Semiramis.

Bir. *A Punto io men veniua*
Dritto a casa di Simma,

Per ritrouar Tisira,
Che teco in casa nostra
Ha dormito sta notte, e sta mattina
Teco se n'è partita: e così tosto
Teco non la riueggio? or come, or quando
Ti lasciò? dou' è gita?
Sem. *Ci ritrouò per via*
Criti, quel bel fanciul, quel pastorello,
Sì caro a Simma, a tutti noi sì caro:
E disse a me. Semiramis, ti cerco.
Simma ti fà sapere,
C'hoggi Mennone arriua:
E vorria, che tu fossi
Con l'altre Ninfe ou' ei capitar deue,
Ornata più che mai, più che mai lieta:
E questo ho da dir' anco
A te, bella Tisira; e vado a dirlo
A più Ninfe, e Pastori.
Così ci dipartimmo,
Per quì poi ritrouarci, & ella forse
Gita sarà per altra strada a casa,
Doue la trouerai, s'hora vi torni.
Bir. *Ben vò tornar, ma s'ella*
Prima da te tornasse,
Ch'io la vedessi; le dirai, che tosto

A me sen venga, e non vi ponga indugio,
Per cosa, che m'importa,
Nè meno importa a lei.

Sem. *Birta, la tua figliuola,*
La mia cara Tisira,
E' mia sì cara amica, & io di lei:
Ch'io ben saper dourei,
S'a te non dispiacesse, quel, ch'importa
A te tanto, & a lei, che non comporta
Di questo dì l'indugio:
Di questo dì, nel qual comanda Simma,
Ch'ogni huom si troui ad honorar Mennone,
Ogni altra cura abbandonando, ogni opra.

Bir. *Nulla, Semiramis, nulla si tace*
A l'amico verace.
Sono più mesi, non pur giorni, ch'io
Con Apamio ho trattato, e con Gloresia,
Padre, e Madre d'Isone,
Di dare a lui per moglie
La mia Tisira, e mai;
Benche l'accordo sia concluso, e fatto,
Non s'è veduto effetto,
Ond'Himeneo s'honori,
Et a me si compiaccia, e insieme a loro:
E ciò, perche Tisira,

Senza ragione addurne,
Da questo si ritira,
E prolungando và quel, ch'altri affretta:
Come sia mala cosa
A vergine matura,
E sola, per hauer chi n'habbia cura,
Il farsi d'huom, che ne sia degno, sposa.
Ogni altra cerca, e brama
Quel, ch'ella abborre, e fugge.

Sem. *Saggia è Tisira, e ne la mente ha forse*
Pensier, che se il rispetto
Virginale, e di te dir la lasciasse;
Ne tu contradiresti,
Ned altri si douria del suo ritrarsi.
O Birta, quanto è duro
Il nodo, e graue il giogo,
Ch'imposto, e stretto altrui sol'una volta,
Altro, che morte non discioglie, ò scuote.

Bir. *Sì, quando a forza altrui distringe, e preme.*

Sem. *Quando auien contra voglia,*
Preme, e distringe sì, ch'opprime, e stroppia.

Bir. *Madre son, non matrigna: e ben Tisira*
Hà libertate, e senno
D'aprirmi i suoi concetti:
Ma tale ancora è Isone,

Tai sono i suoi parenti:
Tal'è di lei lo stato, e tale il mio;
Che desiar, non ricusar deurebbe
Sì bello, e buon marito,
Nè suoceri sì degni.

Sem. *Birta, ciò che ti dico,*
E' mio discorso, non ch'io di lei sappia
L'animo, e non sapea
Nulla di questo fatto: anzi vò dirti,
Che s'ella me ne parla;
Non lascierò, tel giuro, d'essortarla.

Bir. *Fallo, Semiramis, fallo ti priego:*
Et opra, c'hoggi si risolua, e voglia
Ch'Ison la sposi; ch'altramente il padre
Non vuol, che più si parli
D'imparentarci insieme;
Tant'ha sospetto ch'io
O m'infinga, ò non curi, ò sia pentita
Di quel, ch'è mia salute, e mi dorrei
Se non seguisse. A' pena
Foste partite, ch'egli
A dir così mandommi.
Io son vedoua, e sola: e questa figlia
Hò sola, e bella; & io non brutta (ahi lassa)
Che dico? e quale honore,

E qual n'hò ſicurrezza? ma ſeguendo
Quel, c'hora io tento; hò ſtabilito, e fermo
Di ſeguir la mia figlia, e viuer ſeco:
E già Gloreſia ſallo,
E ſallo Apamio, e l'hanno caro, poi
Ch'altro figliuolo anch'eſſi
Non ſperano, e non hanno:
Il che ſarà felicità comune.
Puoi ben ſaper, che s'vna vite ſola
Mai ſi ritroua priua
Di cultore, e d'appoggio
(Sia poſta in piano, ò in poggio)
Mal può tenerſi viua, e mal ſicura;
Però che'l troppo humore,
Onde troppo s'auanza, e troppo creſce:
E di sè troppo graue, a sè rincreſce,
Fà, ch'ella cade, e muore
In poco tempo, e in meno,
Se più ſaranno d'vna
Nel medeſimo terreno:
Poiche l'vna per l'altra è di ciaſcuna
Peſo, moleſtia, e danno.
Quinci naſce l'affanno,
Onde m'affliggo, ch'io
Veggio Tiſira, e me ſoggette in breue

A la medesma sorte,
S'esca non si risolue;
O' mio caro marito, ò Mondo, ò Morte.

Sem. *Tu saggiamente parli,*
Birta gentile, e saggia.
Quetati, rasserena, e torna lieto
Il cor doglioso, e'l conturbato viso.
Non pria vedrò Tisira,
Ch'opra farò con lei da vera amica.
Ma più non perder tempo;
Che forse farai tu quanto bisogna,
Senza l'opera altrui.

Bir. *Io me ne uò, ch'a punto*
Di là Frisseno spunta,
Che meco sempre di parole scherza:
E più, c'hor non vorrei,
Mi tratterrei; ma così fà con tutte.

SCENA TERZA.

Frisseno. Semiramis.

Fris. *SOla pur ti ritrouo,*
Semiramis bellissima, e diuina.

Sem. *E tu solo pur vieni,*
Frisseno prudentissimo, e gentile.

So-

Fris. *Solo, perch'io non trouo*
Il dolcissimo mio caro Pirnesio.
Sem. *Et io sola, perc'hora*
Birta m'hà quì lasciata,
E dianzi la bellissima Tisira.
Fris. *A te sola conuiene*
Titolo di bellissima, a te sola.
Sem. *Nè pur bella mert'io, ch'altri mi chiami:*
Ma tu per tua natura,
O' per vso, spiaceuole a me sola,
Ogni hor prendi a diletto
Il farmi tinger di vergogna il viso.
E pur'homai dourei
Saperlo, e non curarmi.
Fris. *Pur troppo il sai, crudele,*
Pur troppo non ti curi.
Sai d'esser tanto bella,
Che non è chi t'agguagli: e non è viuo
Chi per te non si strugga,
Sol ch'vn tratto ti miri, e tu non fugga.
Tu tu prendi a diletto,
Spietata, il danno altrui;
Non io, che sol tentando
Vò, con ragion, d'intenerirti il petto,
Più duro sempre a l'amoroso affetto.

Ma

Ma questo è propria vsanza
Di perfetta beltate.

Sem. *Or dì ciò, che ti piace,*
Che'l tutto ascolto in pace.
Cosi conuien far teco:
Ma priegoti, Frisseno,
Dimmi come sia fatta, e se si troua
La perfetta beltate.

Fris. *Com'è la tua beltate,*
Ed in te sola al mondo si ritroua.

Sem. *Poiche non vuoi parlar, se non beffando;*
Io vò, mi raccomando.

Fris. *Non t'adirar, non ti partir; t'adiri*
Perche t'essorto, e lodo?

Sem. *Obedir mi conuien Simma; ei comanda,*
Ch'io vada a cangiar habito, e m'adorni
Nel più leggiadro modo,
Ch'io possa, ò sappia: e mi ritroui anch'io
Ad honorar Mennon quand'egli arriua.
Di gran giuditio è Simma,
Chi'l negherebbe? e pure
Mi manda a dir, ch'io m'orni,
Accio ch'io paia almen, s'io non son bella.

Fris. *Qual fù l'ambasciadore?*

Sem. *Criti fù, quel fanciullo.*

Fris. *Ei parlò da fanciullo,*
Ned esser può, che sì parlasse Simma.
Ma di minor giuditio il mio Pirnesio
Non è di Simma, e da diuin Maestro
Imparato hà qual sia,
E doue si ritroua,
La perfetta beltate.
E per quel, ch'io mi creda, ei mille volte,
Te l'hà scoperta, e mille:
Anzi pur sempre te l'addita, e mostra;
Mentre che te mirando,
In vn punto arde, agghiaccia, arrossa, e imbianca,
Misero, e si trasforma
In ogni rea, per te, misera forma.
E tu, sempre più fiera,
Godi, ch'amando ei pera?
Sem. *Io sempre amai Pirnesio:*
E da fanciulli, nel nutrirci insieme,
Ne le case di Simma, suo fratello,
Sempre ci amammo insieme.
Nè creder già poss'io,
Che di me si lamenti:
Nè sò che si pretenda, ò che si brami.
Fris. *Altro, se non che l'ami.*
Sem. *Io l'amo, e non l'amando,*

Perch'egli il merta, merterei castigo.

Fris. *L'ami, ma non d'amore.*

Sem. *Amasi senza amore?*
O Frisseno, vaneggi? ò pur t'infingi
Gabbando, e scherzi? Deh, quando fia mai,
Che si conosca se ragioni, ò cianci?

Fris. *Hora io ragiono, ma tu cianci. Sai*
Ben tu qual differenza, e quanto importa
L'amar semplicemente, ò amar d'amore.

Sem. *Troppo sei dotto; & io*
Nulla sò di quest'arte. I miei pensieri,
Gli studi miei son de la caccia, e sono
Pur'anco di saper, se l'altre il sanno,
Come s'addatti vn velo
Su'l crin, qual fior campeggi
Perso, vermiglio, ò bianco
Meglio vicino al volto: e da qual fianco
Penda con più ragion la tasca, ò il corno.
E qual più certo, e quale
Faccia colpo maggior lo strale, ò il dardo.

Fris. *Di che stral, di che dardo*
Parli? de' tuoi begliocchi, e del bel guardo?
Ma se mi mostra il vero
Nel tuo bel viso Amore;
Non andrà molto, che nel duro petto,

E sen-

E sentirai nel core
Tal ferita, & ardore,
Che cercherai pietate:
E se la trouerai;
Non sarà senza noia, e senza guai.
Sem. *Ahi, quale augurio è questo,*
Frisseno ingrato? Oh, vedi
Bella schiera di Ninfe, e di Pastori.

SCENA QVARTA.
Frisseno. Choro. Semiramis.

Fris. *Chi vide mai più bella,*
E più leggiadra schiera
Di Ninfe, e di Pastori?
Diteci in cortesia, chi ui ci manda,
Et a che ci venite?
Ch.P. *Chi vide mai più bella,*
E più leggiadra coppia
Di Ninfa, e di Pastore?
Quì ci comanda Simma,
Che sollazzando stiamo infin che giunga
Mennone, e'l riceuiamo
Con suoni, e canti, e l'honoriam ballando.
Sem. *Non credo, che il Rè Nino*
Habbia, quanto contien l'Imperio tutte,

Altrettante sì belle, e sì leggiadre
Ninfe: e miracol fia,
Ne l'arriuar, che quì farà Mennone,
S'egli a tal vista non riman conquiso.

Ch.N. *Se tu quì ti fermassi,*
Miracolo sarebbe,
Ch'ei da la tua beltà non fosse preso,
E da i begli occhi acceso:
Peroche tu sei tale,
Che non sembri fra noi cosa mortale.

Fris. *Io te l'hò sempre detto,*
Semiramis, e tu t'adiri. or vedi,
Che queste Ninfe ancora
Confermano il mio detto;
Nè cianciano com'io.
Tel torno a dir. Tu figlia sei d'vn Dio:
Ned esser può, se la tua madre è Dea,
Altra, che Citarea.

Sem. *Sagge son queste Ninfe,*
E son cortesi, e sanno
L'vso, ch'è fra le donne
Di sempre mai lodarsi, & honorarsi.

Ch.N. *Frisseno è via più saggio*
Di noi, nè men cortese;
E quanto ei parla, è ver di tua beltate.

E co-

Ch.P. *E così pare a noi, e così pare*
A chiunque ti mira,
Et a chi per te ſempre arde, e ſoſpira.
Friſ. *Benedetto ſia tu; Paſtor gentile,*
Che tacer non puoi quello,
Ch'a tutti è noto. Nota,
Semiramis, s'io ſcherzo
Gabbando allhor che di pietà ti priego;
E s'io ciancio, ò ragiono.
Sem. *Il Sol già s'alza, & hora,*
Che di lunghezza il dì cede a la notte,
Talhor ne manca il tempo.
Io me ne vò; Fiſſeno,
Ninfe, e Paſtori, il dipartir mi ſpiace:
Ma poich'altro non poſſo;
Rimaneteui in pace.
Ch.N. *Amor ſia teco, e de la tua bellezza*
Faccia ſignor chi più l'ama, e l'apprezza.
Friſ. *Paſtor, ſe'l mio Pirneſio*
Arriua, per ventura;
Dite, ch'io'l cerco: e s'egli
Si ferma quì, ch'io'l riuedrò fra poco.
Ch.N. *Così diremo, e quanto*
Opri perche ſua parte habbia del foco
Colei, che l'arde tanto.

A T T O
C H O R O.

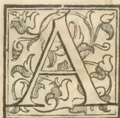


HI canterà giamai sì ben d'Amore,
Ch'ei ne riceua il meritato honore?
Amore è quel verace, e gran contento,
Ch'eccede ogni speranza, ogni desio:
E quel sommo diletto,
Che non è mai, per iterarlo, spento;
Ed'ogni noia, e d'ogni affanno oblio.
Tal hor di van sospetto
Ingombra altrui l'innamorato petto;
Ma poi lo sgombra, e fà il piacer maggiore.
Chi canterà giamai sì ben d'Amore,
Ch'ei ne riceua il meritato honore?
Amor fà stare il Mondo, e moue il cielo,
E vola in ogni parte, e'l tutto vede:
E vedendo, e volando,
O doue vince, ò dou'è vinto il gielo,
Arde ogni alma gentile, annoda, e fiede.
E chi poi sospirando
Si viue vn tempo dolcemente amando:
Chi canterà giamai sì ben d'Amore,
Ch'ei ne riceua il meritato honore?
Amor non è giamai satio, nè stanco
(Dica chi vuol) di far altrui gioire:
E se tal hor dispiace;
Proua il chi nega a le sue piaghe il fianco:
Ma noi, ch'ognior n'habbiam maggior desire;
Sempre haurem seco pace.
E s'à gli Amanti nostri hoggi compiace;
Il direm nostro Dio, nostro Signore.
Chi canterà giamai sì ben d'Amore,
Ch'ei ne riceua il meritato honore?

Il Fine del primo Atto.



ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.
Sarnuco. Choro.

S'ar. 
Mor, la mia morosa mi vuol morto,
Et io nulla mi curo di morire.
Credo, che m'habbia poco men che scorto
Per huom da farmi ogni cosa soffrire:
Ma ben non mi conosce, e mi conforto,
Che tu non mi vorrai lasciar perire;
Anzi m'aiuterai, ch'vn dì la prenda
Infuriato, e sotto me la stenda.
E se non potrò questo, io ti prometto
Di trouarmene vn'altra più galante:
E poco stenterò, s'io mi ci metto;
Che ce ne son, che mi vorrebbon tante.
Ma ecco, in fede mia,
Quà la ventura mia.
O quante Ninfe; ma ci hanno i Pastori.
A posta sua, mi vò prouar s'alcuna
Mi vuol per suo moroso,

O mi

O mi vuol tor per sposo.
E meglio saria questo
Per non stare ogni giorno
A mutar questa, e quella,
A pericolo vn dì di venir matto.
Buon dì, belle Ninfette, e voi Pastori.
Ch.P. *Buon dì, saggio Sarnuco.*
Ch.N. *Buon dì, Sarnuco bello.*
O tu canti pur ben. Vuoi dirne vn'altra?
Sar. *Chi mi darai tu poi?*
Ch.N. *Ti darem ciò, che vuoi.*
Sar. *Vn bacio vò da tutte.*
Ch.N. *Noi siamo troppo brutte.*
Sar. *Questo sarà mio danno: ma voi siete*
Tali, che mi piacete.
Ch.P. *Or qual bacerai prima?*
Sar. *Questa, c'hà la boccuccia,*
Che pare vna bertuccia.
Ch.N. *Bacia pur prima vn'altra.*
Sar. *Dunque bacerò questa,*
Che mi guata sott'occhio,
Che sembra vna porchetta.
Ch.N. *Non voglio esser la prima.*
Io bacerò quest'altra,
Che tien la bocca stretta,
Che mi fà ricordare il cul d'vn gallo.

Ch.P. Tu parli di baciare,
E sei anco a cantare.
Sar. Io canterò poi meglio.
Or sù ne bacerò qualch'una, e poi
Bacerò l'altre, quando haurò cantato.
Non vò, che m'inganniate,
Che cantar mi facciate,
E poscia mi cacciate vn porro dietro.
Ch.P. Ti prometto io per loro.
Ch P. Ti promettiamo tutti.
Sar. E s'elle non vorran, ch'io baci vol.
Farei vn bel baratto,
Credete ch'io sia matto?
Ch.P. A che prometter, s'elle
Non volessero poi, che le baciassi?
Sar. Cosi prometton tutte,
E le belle, e le brutte,
Poi non attendon mai, se non al buio.
Ch.N. Deh, canta homai, Sarnuco:
Canta, se ci vuoi bene;
Poi che ce l'hai promesso, non mancare.
Sar. Io veggio là Diana.
Le vò gir a parlare.
Ch.N. Vien quà, lascia la stare.

Sar. *E dirle mal di voi.*
Ch.N. *Tu cerchi, ch'ella diuentar ti faccia*
Vna qualche bestiaccia.
Sar. *Te non farà, che sei: ma se vuol farti;*
Ti farà certo ò barbaianni, ò porco.
Parmi, ch'ella ragioni.
Voglio accostarmi, e voglio vdir che dice.
Ch.P. *Non ti partir, stà fermo;*
Che ben poi l'vdirai come s'appressa.

SCENA SECONDA.

Tisira. Sarnuco. Choro.

Tis. *AHi, nemica fortuna, ahi stelle inique:*
Ma tu più crudo, Amore,
Che mi distringi il core
Per vn, che langue in sempiterno ardore
D'vna, ch'ama sì lui,
Com'egli ama chi l'ama.
Io, lassa, amo Pirnesio:
Egli Semiramis ama, e l'adora;
Et ella ama Mennone.
Ella sà di Pirnesio:
Non sà di lei Mennone,
Nè sà di me Pirnesio,

E non

E non sà di Mennone.
Così Pirnesio, tormentandosi, erra:
Così mi consum'io:
Così Semiramis vaneggia; e tutti
Siamo soggetti, e fauola, e trastullo
Di te, cieco, e fanciullo.
Pur'ella almen non cela
La sua fiamma amorosa:
Anzi a me l'appalesa, e meco spesso
Si consiglia del come ella la scopra
A chi potria in vn tempo
Farla maggiore, e che struggesse meno.
Il che dourìa pur farmi
Ardita a dire a lei
La cagion del mio mal, gli affanni miei:
Certa d'hauerne aita;
Ch'altri concede, e dona,
E volentier, quel, che per sè non vuole.
Ma non hò mai potuto
Da me stessa impetrar tanta baldanza,
Che sin procuri a tanta mia speranza:
Onde morrò tacendo.
Deh, perche dunque il mio destin riprendo,
S'io sola son ministra
De la mia dura sorte,

E ministra sarò de la mia morte?
Lassa, Pirnesio ancora
A tutti, e in ogni loco,
Và scoprendo il suo foco,
E non è chi di lui
Pietà non mostri, e non li porga aita,
O con motti, ò con prieghi.
A me sola pietà par che si nieghi,
Amor, da te, da voi crudeli stelle,
Da te, Fortuna iniqua,
Dal Mondo, e da me stessa.

Sar. *Io non posso più stare;*
Par, che si voglia col dardo ammazzare.

Ch.P. *Ella è Tisira, e nell'aspetto mostra,*
E ne gli atti mestitia, e si lamenta.

Ch.N. *La cagion del suo duol, s'io non m'inganno,*
E', che Birta vuol darla
Per moglie.

Ch.P. *Io ben t'intendo.*

Sar. *O' Ninfa? ò Dea? sei Ninfa, ò pur sei Dea?*

Tis. *E tu, chi sei? vn'huomo? ò pur Pastore?*

Sar. *Sono vn'huomo, e Pastor: ma più m'importa*
Saper quel, ch'io t'hò detto.

Tis. *Che pensi tu, ch'io sia?*

Sar. *E che sò io? pari vna Ninfa al viso;*

Ma

Ma nel volto, vna Dea.

Tiſ. *Che vorreſtu da me, s'io foſſi Dea?*

Sar. *Vorrei, che mi laſciaſſi com'io ſono:*
E non mi trasformaſſi in qualche beſtia;
Che troppo è gran fatica a caminare
Co i piedi, e con le mani.

Tiſ. *Vorreſti altro da me?*

Sar. *Che mi faceſſi amare*
Da qualche bella Ninfa.

Tiſ. *E s'io foſſi vna Ninfa?*

Sar. *Potreſti amarmi tu.*

Tiſ. *Ti piaccio?*

Sar. *Oh, ſe mi piaci.*

Tiſ. *Il ciel vi doni ſempre,*
O bella compagnia, quel, che bramate.

Ch.N. *E te faccia felice.*

Ch.P. *D'vna felicitate,*
Conforme a la beltate.

Tiſ. *Poco, e brieue ſaria. ſapreſte darmi,*
Care Ninfe, nouella.

Ch.N. *Sì, di Semiramis, ſe di lei parli.*

Tiſ. *Di lei, non d'altro, parlo.*

Ch.N. *Ella tornerà quì, come adempito*
Hà di Simma il precetto.

Tiſ. *E che precetto?*

D'ador-

Ch.N. *D'adornarsi tanto,*
Ch'innamori di sè la Terra, e'l cielo.
Tis. *V'andrà poca fatica, e poco tempo.*
Ch.P. *Ecco Simma con gente,*
Che l'accompagna, e serue.
Sar. *Egli è pure il bell'huomo:*
S'egli fosse vna donna, il bacerei.

SCENA TERZA.

Simma. Tisira. Choro. Sarnuco.

Sim. T*Isira, il ciel ti guardi,*
E sempre bella ti conserui, e lieta.
Sar. *E ti doni vn marito,*
Che ti prenda per moglie,
Per esser tuo marito.
Tis. *Et a te, Simma, il cielo*
Conceda il fin di tutti i tuoi pensieri.
Sar. *E ti doni vna moglie,*
Che ti faccia vn figliuolo,
Che pigli poi per moglie
Chi li faccia vn figliuolo
Da tor marito, e moglie,
E facciano figliuoli,
C'habbiano de i figliuoli,

Per

Per hauer de i figliuoli.

Sim. *O, Sarnuco gentil, tanti figliuoli?*

Sar. *Che vuoi far di figliuoli?*
Non hai pecore, e vache,
E capre, e buoi dauanzo?
Tu hai de i porci ancora,
Nè ti mancan castroni.
O tu sei ricco, Simma.

Sim. *Che fai tu quì, Sarnuco?*

Sar. *Io fò l'amor con tutte queste Ninfe:*
E mi vorrebbon tutte,
E nessuna mi piglia.
L'vna vorria, che l'altra
Fosse la più sfacciata, e cominciasse.

Sim. *Cominciasse a far che?*

Sar. *A gettarmisi a dosso,*
A toccarmi, a baciarmi.

Sim. *Che non comìnci tu?*

Sar. *Non sò da quale, e poi.*

Sim. *Che vuoi tu dire, e poi?*

Sar. *Io voglio dire, e poi.*

Sim. *Se tu non sai da qual; dà la più bella.*

Sar. *Tutte son la più bella.*

Sim. *Comincia da Tisira.*

Sar. *Hà il dardo troppo grosso.*

Che

Sim. Che fà quel dardo grosso?
Sar. Mel romperebbe a dosso.
Sim. Ella è cosi crudele?
Sar. Non è crudel, ma vuole esser pregata.
Sim. Priegala, non è giusto?
Sar. Io non la vò pregare,
Nè mai pregai nessuna:
E pur n'hò hauute molte,
Che m'hanno odiato a morte.
Sim. Tu m'hai ben' ingannato.
Sar. Non basta l'esser bello?
E ti vò dir più là.
Che s'vna mi vorrà da hora auanti,
Vorrò, ch'ella mi prieghi.
Sim. Gli è montata la furia, ei si dilegua.
Pastor, non vi partite
Di questo luogo a punto;
Perche arriuar non può Mennone altroue.
Ch.P. Qui ci siam posti a punto,
Sapendo, ch'ei non può smontare altroue.
Sim. Subito ch'egli arriua,
Vn di voi me n'auisi: in tanto io vado
A proueder di mensa,
E d'albergo, e di giuochi
Conformi a chi riceue, & a chi viene.

Ch.P. Tutto farai tu bene.
E quì faremo noi quanto comandi.

SCENA QVARTA.

Tisira. Semiramis.

Tis. PVr venisti. ò sei bella:
Ma quando non sei bella?
Et hora poi, che t'hà vestita Amore,
E' di sua mano ornata.
Come si mostra ben tra il bianco, e l'oro
Del velo, e de le chiome
L'azzurro, e'l verde di quei nastri. Dimmi,
Che vogliono importar quei duo colori?
Sem. Mostra speranza il verde:
Azzurro è il cielo, & alto.
Voglio dunque inferir, che'l mio pensiero
Ad alte cose aspira.
Frisseno, ch'è sì dotto: e che sà tanto
De l'arte de le Muse, e seppe tanto
Già de l'arte d'Amor; fin che d'Amore
Fù soggetto, portogli, & io li porto;
Perche non men di lui spero altamente.
Tis. Egli, che sempre è lieto,
E così volentier di noi si beffa;

E Dirà,

Dirà, che tu li porti per suo amore.
Sem. *Dicalo, & io dirò, ch'ei dice il vero.*
Tis. *E s'ei sarà beffardo, e tu bugiarda.*
Non t'hò veduta più questa faretra
O' com'è bella, e come
Di gemme splende, e com'è ricca d'oro.
Chi te la diede? e quando?
E questo sì bell'arco?
Sem. *E l'arco, e la faretra*
Mi donò Simma, ancor non hà tre giorni.
Tis. *Questo lauoro egregio*
Di cotante figure,
E' capriccio, od historia?
Sem. *Non ti sò dir; ma questa è vna Regina,*
A quel, che si comprende
Da l'esercito grande,
Ch'ella conduce; e da l'insegne vinte,
E da i tanti trofei;
Guerriera, e vincitrice,
E di molti, e gran Regni Imperatrice.
Ella s'auien, marciando,
In vn monte di marmo:
E nel bel mezo, in forma di colosso,
Intagliar fà se stessa,
E cento sue donzelle intorno intorno,

Che

Che l'honorano tutte,
E qualche don ciascuna le presenta.

Tis. *E' ver; questa vna spada,*
Questa porge vno scudo,
E quella vn'asta, e quella vna ghirlanda,
E quella vna bandiera, e quella vn'arco:
E qual d'vna corazza, e qual d'vn'elmo,
E qual le fà d'vna corona offerta.
Di quelle tre, ciascuna l'offre vn libro;
Vn'in versi, vno in prosa, e l'altro è bianco.
Questa è mirabil cosa.
Dì; da cui l'hebbe Simma?

Sem. *Non sò. Quest'Asta poi ferrata, e d'oro*
Lucente, e bella, e forte;
Pirnesio mi donò.

Tis. *Pirnesio questa?*

Sem. *Pirnesio questa di sua man donommi,*
Allor che Simma la faretra, e l'arco.

Tis. *Con la faretra, e l'arco*
Sembri Diana al bosco:
Ma sendo così bella;
Anzi Venere sembri,
Che si finga vna Ninfa cacciatrice.
E con quell'Asta in mano,
Sembri Bellona in campo:

Ma sendo così bella;
Anzi Venere sembri,
Che si finga vn' Amazona superba.

Sem. *E tu mi sembri sempre*
La Dea de la beltà, ma non d'amore;
Poiche non senti amore.

Tis. *Quanto il bisogno porta,*
Semiramis, io sento,
Non pur d'amor, ma d'odio.

Sem. *Come si può sentir d'amore, e d'odio?*
Duo nemici sì fieri?

Tis. *Lascia, ch'io proui vn poco,*
Se quest' Asta ferrata è lieue, ò graue.
O' com'è graue; a pena
Ch'io la sostengo in alto.

Sem. *Et a me par leggiera:*
E l'auuento, e la vibro
Come fai tu quel dardo.

Tis. *E di me tu non sei però maggiore,*
E sei d'età minore.
Ma sempre hauesti forza
Più che di donna, assai.
E se tu ti prouassi; io credo certo,
Che vinceresti ogni Pastor ne' giuochi.

Sem. *Forse non perderei: ma se sapessi,*

Quan-

Quando sediamo insieme
A spettacoli tali,
Che voglia me ne viene;
Io me ne struggo: hor l'Asta mia mi rendi.

Tis. *Hor hora te la rendo.*
Basta, che te la diè Pirnesio tuo.

Sem. *Pirnesio, ma non mio.*

Tis. *Ahi, misero Pirnesio:*
Misero Amante, a che vaghezza il mena;
Dare a la sua nemica
L'arme, ond'ei pera: e pur n'hà tante, e tante
Nel bel viso, e ne gli occhi,
E ne le man, che quanti miri, e tocchi;
Ciascun cade, ò si strugge:
E più chi si difende, e più chi fugge.
Oimè, Semiramis crudel, tu puoi,
Veder colui morire
Di doglia, e di desire,
Che t'hà donato il core;
Nè d'altro viuer può, che del tuo amore?

Sem. *Se ciò li basta, hà cibo*
Da viuer ben mill'anni.

Tis. *Dunque tu l'ami tanto?*

Sem. *Io l'amo tanto; e quando non l'amai?*

Tis. *Hai l'amor di Mennon posto in oblio?*

Que-

Sem. Questo non farò mai,
Nè mai farlo potrei:
E s'io potessi farlo; nol farei.
Tis. Puoi dunque amar più d'vno?
Sem. E più di mille ancor. Non splende il Sole
Al Mondo, a gli animali,
A gli huomini, a le donne;
E sempre è solo vn Sole?
Amar posso ciascun come Pirnesio.
Tis. Ma, puoi amar ciascun come Mennone?
Sem. Nè posso farlo, nè poter vorrei.
Egli solo è signor de i pensier miei.
Tis. Ingrata sei, Semiramis. Mennone
Non t'ama, e l'ami tanto:
E non ami Pirnesio, che sì t'ama.
Sem. Mennon non sà il mio amor: però non m'ama.
Tis. Tu sai quel di Pernesio, e pur non l'ami.
Sem. E perch'amo Mennone,
Nè disamo Pirnesio.
Tis. E Mennon deue amar qualch'altra donna.
Sem. Questo è quel, che pensando, mi consuma.
Tis. E se n'amasse vn'altra,
Nè disamasse te; sarestu lieta?
Sem. Sarei la più dolente
Donna di tutto il Mondo.

Chie-

Tis. Chiederesti mercede?
Sem. La chiederei per certo.
Tis. E vorresti impetrarla?
Sem. Impetrar la vorrei.
Tis. E Pirnesio la chiede,
Con desio d'impetrarla;
Nè per questo da te se li concede.
Sem. Perche la spendo altroue,
E là, doue Amor vuole.
Tis. E Mennon forse altroue
Spender la deue, e là, doue Amor vuole.
Sem L'vn dubbio, e l'altro è certo.
Tis. Or poniam, che Mennone
Amasse vn'altra, e del tuo amor sapesse;
Vorrestu, ch'ei lasciasse
D'amar quell'altra, e che te sola amasse?
Sem. Altro non bramerei.
Tis. E s'egli amasse te, l'amor d'vn'altra
Sapendo; haurestu caro,
Ch'ei te lasciasse, e l'altra sola amasse?
Sem Non vorrei, morirei.
Tis. Dunque, perche non pensi
Di frenar sì la voglia,
Ch'altrui non facci quel, ch'a te dispiace?
Sem. Son le leggi d'Amore

Sciolte

Sciolte da tutte qualitati humane.
Ciascun cerca il suo meglio:
Ch'oue ne và la vita;
Naturalmente ogni animal s'aita.

Tis. *Dimmi, cara sorella,*
Poich'altro non habbiam dou'impedirci;
Come t'innamorasti di Mennone?
Nè tu me l'hai mai detto,
Ned io l'hò domandato.

Sem. *Morì, come tu sai, Murcon, ch'ogni anno*
Per lo Rè nostro Nino,
Veniua a riueder l'opre di Simma.
Al quale vffitio poi
Mennon dal Rè fù eletto:
Et è la terza volta
Questa, ch'ei ci è venuto, e son duo anni.
La prima volta, io m'era giouanetta,
Nè d'altro mi curaua,
Se non d'alcuni fanciulleschi giuochi,
Che non mi dauan tempo, nè desio
Di sapere altre cose,
Nè di vedere alcun, che ci venisse:
E pur de l'altre son di quella etate,
Che pensano a l'amore;
E gli aprono la via per gli occhi al core.

Basta

Basta, la prima volta
Nol vidi, e non pensai.
Ma tanto l'udì poi lodar, ch'io venni
In desio di vederlo,
E talor domandai semplicemente,
Quando ei tornasse, e da Pirnesio udita.
Tornò l'anno seguente, hoggi fà l'anno:
E Simma mi vetò la sua presenza,
Nè vidi gli spettacoli in palese,
Che nel prato sì fer dopo la casa.
La donna è per natura
Vogliosa, tu'l sai bene;
E tanto più se l'è il desio conteso.
Pensai, che questo fosse
Di Pirnesio pensiero, e gelosia:
E tanto più mi crebbe
La voglia di vederlo.
Mentre che dunque si faceano i giuochi,
Furtiuamente io li vedea da vn loco,
Ch'à me gli altri mostraua;
E me celaua altrui.
Vidi Mennone. Oimè, Tisira, il vidi:
Nè mi parue vedere
Vn'huom puro mortale
Ma vn Dio, dal ciel disceso,

Che mi fè lieta, e misera in vn punto.
E il ben ch'io ne speraua,
Più m'occupaua il core,
Che la tema del male:
Parendo a me, che mi dicesse Amore;
Questo è, Semiramis, il tuo Signore.
Seguitauano i giuochi,
Et egli n'era giudice, e con Simma
I pregi dispensaua.
Tu sai, che talhor nasce
Lite fra più Pastori,
Di qual sia Ninfa amata,
E del pari honorata,
E seruita da tutti.
Simma rimette il fatto a la fortuna,
Lor proponendo impresa
Di destrezza, ò di forza,
E spesso ancor di forza, e di destrezza;
E chi fà meglio in proua,
Il desiato pregio,
Felicemente poi si gode, e lieto.
Io desiaua, ò folle,
Che Mennon fosse in lite
Di molte Ninfe, e Simma
Potesse alla fortuna

Rimettere il giuditio, e la sentenza:
Et io mettermi in proua
Di riportarne il pregio.
Ma, che parl'io di Ninfe?
Di Pastor de i più destri, e de i più forti
Di tutta Assiria: e prometteami ancora
Con Caualieri, e con Eroi prouarmi,
E la palma acquistarne:
Dicendo fra mio core;
Perche non lo sperar, s'hò meco Amore?
Egli, non men gentile,
Che valoroso, e forte,
Si prouò poi con Simma,
Maestro d'ogni gioco,
Con Ison, con Pirnesio, e con Afranio,
Esperti tutti, e forti:
Ma tutti vinse, eccetto
Pirnesio, che li fè sudar la fronte
In molti giochi, e in pochi
Rimase vinto

Tis. *Io'l vidi.*
Ma poi che n'hai parlato;
Deh, dimmi ancor com'ei di te s'accese?

Sem. *Nol saprei dir; ma fanciulletti entrambi,*
Bench'ei maggiore alquanto,

Sempre erauamo insieme:
E cresceua il suo amor con gli anni, & io
Nol mel credeua amore;
Non conoscendo Amore.

Tis. *Tu l'amaui però.*

Sem. *Com'ancor l'amo.*

Tis. *E ti fidaui seco.*

Sem. *E mi fido ancor seco; perche mai*
Non hò scouerto in lui,
Che modestia, honestà, tema, e desio.

Tis. *E se l'hauesse vn dì spinto il desio*
A tor quel, che la tema li vietaua,
La modestia concede,
E l'honestà non danna.
In somma, egli (perdonami, ti priego)
T'hauesse dato vn bacio,
In refrigerio del suo foco?

Sem. *Ah, sciocca.*
A questo pensi? Allora allora morto
Con questa man l'haurei.

Tis. *Oimè, non t'adirar, ch'io scherzo teco.*

Sem. *Pur che questi Pastori, e queste Ninfe,*
Cui già ci siamo auuicinate tanto,
Non t'habbiano sentita.

Tis. *Non ci hauranno sentite.*

SCE-

SCENA QVINTA.

Tiſira. Choro. Semiramis.

Tiſ. O 'Belle, e vaghe Ninfe,
Che ci è de la venuta di Mennone?
Ch.N. *Nulla ciè per ancor, ſe nõ ch'ei uiene:*
E noi quì l'attendiamo.
Ma tu, cara Tiſira,
Perche non ti adornaſti vn poco meglio,
Com'hà Simma ordinato?
Sei così bella ancora;
Ma gli ornamenti han forza
Di far parer belliſſima vna bella.
Vedi, hor Semiramis pare vna Dea.
Tiſ. *Mi vide Simma, e non mi diſſe nulla:*
Nè il mio preſente ſtato,
Nè cercano ornamento i miei penſieri.
Ch.N. *Anzi, ſe'l ver ſi dice;*
Il tuo preſente ſtato.
Sem. *Miſera me, m'era di mente vſcito.*
Ma poi che queſte Ninfe
Moſtrano di ſaperlo;
Non rimarrò di dirti
Ciò, che Birta m'hà detto, ch'io ti dica:
Nè men mi guarderò da voi, Paſtori.

Di

Ch.P. Di quel, ch'intendi, noi non sappiam meno,
Che sappian queste Ninfe.
Sem. Da che, Tisira mia,
Ci lasciammo sta mane,
Vedesti più tua madre?
Tis. Nò; che la mia dimora
Fù più nel tempio, ch'io non mi pensai,
Da poi che mi lasciasti:
E s'io tornaua a casa,
Temea d'allungar troppo il mio ritorno,
E di farti aspettar più del douero.
Sem. Or'ella mi trouò, tutta affannata,
In questo luogo a punto;
Che questa compagnia non ci era ancora:
E mi pregò, ch'io ti pregassi.
Tis. Basta
Fin quì; t'intendo, vn'altra volta poi
Ragionerem di questo.
Sem. Non vò però, Tisira,
Lasciar di dirti quel, che mi conuiene.
Tua madre è Donna saggia:
E quel, che da te chiede; si richiede
A gli anni, a la beltate,
Al tuo stato, & al suo:
Nè sempre poi si trouano partiti.

Con

Conformi al desiderio.

Ch.N. *Saggia, non men che bella,*
E' la tua dolce amica.
Ascolta i detti suoi, per esseguirli.

Ch.P. *Il Pastor, che tua madre,*
Tisira, ti destina,
Non è da ricusar, se ben vi pensi.

Tis. *Hoggi, senza disdegno*
Di Simma, non possiamo
Altro, che di Mennone
Attender la venuta, & honorarlo.

Sem. *Ma, s'hoggi le tue nozze non si fanno;*
Non si faranno più.

Tis. *Che ne poss'io? ma forse si faranno.*
Il gran Motor del cielo
Può far tutte le cose in vn momento;
Et io mi fido in lui.

Sem. *Poiche pur gir non vuoi, nè l'hora è tarda,*
E precursore ancora
Non ci è di cui s'aspetta;
Vogliamo entrar nel bosco,
A tentar qualche preda,
Da donare a Mennon, subito giunto?
Forse non li fia noia
L'essere presentato da due Ninfe.

Ch.N. *Da due Ninfe, che sembrano due Dee.*
Ch.P. *Che mertano, che lor sian presentati*
I cori a mille, a mille.
Tis. *Andiamo. A Dio, Pastori, a Dio, sorelle.*
Sem. *A Dio, care sorelle, a Dio, Pastori.*
Ch.P. *Amor vi segua, e serua.*
Ch.N. *Contente ritornate.*

CHORO.



Mor, se'l tuo bel foco
Arde ogni alma, ogni cor sì dolcemente;
Deh, non lasciar, ch'alcun ne sia dolente.
Non è maggior piacer, maggior diletto
De la tua cara fiamma,
E del suo dolce ardore.
A qualunque animal n'auuenti al petto.
Vna minima dramma;
Si fà si lieto il core,
Che di letitia more:
More in se stesso, e poi felicemente
Viue in altrui beato eternamente.
Amor, se'l tuo bel foco
Arde ogni alma, ogni cor sì dolcemente;
Deh, non lasciar, ch'alcun ne sia dolente.
Chi non proua il suo caldo, e la sua forza,
Non sa che sia dolcezza,
E non conosce il bene.
Questo ogni rea fortuna, ò strugge, ò sforza:
Doma l'ira, e l'asprezza:
Nè comporta, ò sostiene,
Dou'arde, affanni, ò pene.
E chi meglio il riceue, e più ne sente;
N'hà poi maggior conforto, e più souente?

Amor, s'è l tuo bel foco
Arde ogni alma, ogni cor sì dolcemente;
Deh, non lasciar, ch'alcun ne sia dolente.
Questa Ninfa leggiadra, accorta, e bella
Se ne consuma, e strugge,
Benche l'asconda, e nieghi,
O benigno Signor, tu sai quel, ch'ella
Sì dolorosa fugge,
E doue il desir pieghi.
Se i caldi nostri prieghi
Giungono al cielo, e la sua voglia ardente;
Il cor l'acqueta, e la turbata mente.
Amor, s'è l tuo bel foco
Arde ogni alma, ogni cor sì dolcemente;
Deh, non lasciar, ch'alcun ne sia dolente.

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.
Pirnesio.



R quando haurò ben cerco, e la ritroui,
E l'oda ragionar sì dolcemente,
Come Amor proprio à suoi seguaci instilla,
E sì cortese mi si mostri, e pia;
Misero, che sarà?
Non è la sua pietà, pietà d'amore,

Et è la cortesia,
Sua natural virtute:
E s'io le scopro il core,
Tutto foco per lei, tutto desio;
S'infinge; e del mal mio
Nulla si cura; quasi
La cagion non intenda, e pur l'intende.
Chi crede, ò creder pote,
Che la beltate, e gli anni,
E l'accortezza, e'l senno
Sian di Semiramis così lontani
Dal'vso natural, che tanto, ò quanto
Ella non proui, ò sappia
La possanza del foco,
Ond'arde il Mondo Amore?
E sapendolo, ò il proui;
Come in tenero cor può star sì chiuso,
Che non ne splenda fuor qualche fiammella?
S'ella non è qual selce
Dura, che dentro asconde,
Sol per incendio altrui le sue fauille;
E fuor gelata, non che fredda appare.
Pur quella almen non niega,
Percossa, e ripercossa, il suo calore;
Oimè, ma questa niega,

Pre-

Pregata, e ripregata, il ſuo fauore;
Onde chi l'ama, ſe ne ſtrugge, e more.
Laſſo, e pure haurei caro
Di ritrouarla almeno,
Mentre io la miro, e ſeco parlo; hò pace.
Tanto più, che due giorni
Son, ch'io non l'ho veduta:
Nè ueduto in tutt'hoggi
Il mio caro Friſſeno. Ma Friſſeno
Di quà pur viene; et ella
Eſſer dè con Tiſira,
Gentiliſſima Ninfa, e ben compagna
Sua degna, e vera amica: ma compagna
Di penſieri non men, che d'amicitia;
Poiche sì belle ſono,
E d'Amor ſon nemiche, ò non amiche.

SCENA SECONDA.
Pirneſio. Friſſeno.

Pir. *FRiſeno, hor pur ti veggio,*
E mentre ch'io ti veggio,
Parmi non poter eſſer, ſe non lieto.
Dunque, ſe tanto m'ami,
Se da la viſta tua tanto mi viene

Di conforto, e di bene;
Perche mi lasci mai,
O' perche tanto à me il ritorno indugi?

Fris. *Io t'hò cerco, e ricerco, o mio Pirnesio:*
E qui sol ti ritrouo,
Doue son stato già staman due volte;
E con Semiramis mi ci son fermo
Gran pezza ragionando.

Pir. *Con Semiramis sola?*

Fris. *Sola, più di mez'hora. Venner poi*
I Pastori, e le Ninfe,
Che colà vedi accolti
Per honorar Mennone.

Pir. *E di che ragionaste? o te felice.*

Fris. *E te beato, se le mie parole*
Haueßero impetrato
Quel, che per mezzo loro
Le chiedeua per te l'animo amico.

Pir. *Troppo chieder douea,*
Però non l'impetrasti;
Ch'ella suol'esser pur tanto cortese
Ch'à l'honesto desio
Non lascia luogo mai d'irsi auanzando.

Fris. *E' pur gran cosa, che uoi altri amanti*
Par, che nulla vogliate,

Nè

Nè mai vi contentate.

Pir. *L'vltima speme de' cortesi amanti*
Altro non è, Frisseno,
Che l'esser riamato.

Fris. *Se dunque la tua Donna*
Dicesse, ch'ella t'ama;
Non sarestu felice?

Pir. *Felicissimo ancora.*

Fris. *Hor tu sei; ch'ella il dice.*

Pir. *O Frisseno, Frisseno; ama anco il padre*
I suoi figliuoli, & è da i figli amato:
Il fratello, i fratelli;
Et ama il vero amico i veri amici.
L'amor, di ch'io ragiono,
E che non pur felice,
Ma mi faria, come tu dì, beato,
Sol ch'vna dramma la mia Dea n'hauesse;
E' Frisseno, vn' amore,
Ch'esprimer non si può, se non col core.
Ma sò ben, che m'intendi,
E per mia perfettissima sciagura,
A beffarmi ancor tu crudele attendi.
Lasso, oue più ricorro,
Et a cui per soccorso;
S'oue, e da cui più ne speraua, meno

Oimè,

Oimè, ne trouo, e s'io
Priuo son d'argomento, e di consiglio;
Colpa de la mia sorte,
Che mi conduce a manifesta morte?

Fris. *Non ragionar di morte;*
Che tu non sei a segno
Di pensare al morire;
Ma di douer, se tu vorrai, gioire.

Pir. *Gioir non spero mai;*
Ch'io sarei troppo ardito
Ne le miserie mie tante, e sì graui.
E sai ben tu, Frisseno,
Ch'à gran speranza huom misero non crede.

Fris. *Fù volontà, Pirnesio,*
Che t'inducesse ad amare
Semiramis, ò forza?

Pir. *Fù forza, e volontate.*

Fris. *Forza di che? e volontà di cui?*

Pir. *Volontà di me stesso,*
E forza d'ineffabile bellezza.

Fris. *S'altra beltà trouassi,*
Degna d'essere amata;
Amar non la potresti?

Pir. *Amar non la potrei,*
Ch'altro non hò, che vn core;

E'l

E'l core è, come sai, sede d'Amore.

Fris. *E pur ti piacerebbe,*
E con diletto pur la mirere sti.

Pir. *Si; ma non tanto, ch'io*
N'haueßi alcun desio.

Fris. *Perche la speme in te non hauria loco;*
Sapendosi da tutti,
Ch'ami Semiramis, onde non fora
Ninfa, che ti credesse:
E tutto questo à te il pensier riuela,
Tosto ch'alcuna miri.
Ma se con la ragione
Cominciasti à soccorrere il volere;
Forse comincieresti
A lamentarti meno,
Et a poter talora anco sederti
Con Pastori, e con Ninfe,
Doue non sia Semiramis fra loro:
E tal, cui forse piaci,
Ti mireria con occhio
Di speme, e di desio:
Il che veggendo tu, qualche dolcezza
Ne sentiresti al core;
Onde il primiero ardore
S'allontarrebbe in parte, e tu potresti

Poi

Poi respirare alquanto,
E non ti consumar per chi nol cura.

Pir. *Saria dritta ragione*
Quella, che m'aitasse a non amare
Semiramis, per cui
Sò quel, ch'è l'esser huomo,
E l'essere honorato?
Da lei sola hò imparato
Di gire a la virtù per dritto calle,
Et al contrario suo volger le spalle.
Qual proua mai di gloria
Feci io pria che l'amassi,
Obliando me stesso; e quanto poi
Ch'io le donai il core?
Da lei sola imparai che cosa è amore,
Et hora vuoi, ch'impari
D'amare vn'altra, e ch'io disami lei?
Ah, Frisseno, già saggio:
Or queste cose insegni
Al tuo Pirnesio? insegni,
Tu, che sei così grato,
Altrui d'essere ingrato?

Fris. *Ella dice, che t'ama: e tu il consenti;*
Ma non di quello amore,
Che risiede nel core:

E l'amante, se vuol, fà sì felice,
Che più non brama, nè bramar più lice:
E però ti lamenti,
T'affanni, e ti tormenti;
La colpa attribuendo a la tua sorte,
E dici, ch'ella ti conduce a morte.
Se questo è vero; hai danno, e non vantaggio
Da questo tuo seruaggio,
Nol vò più dire amore.
Se non sei dunque, qual vorresti, amato;
Com'esser puoi tu, disamando, ingrato?

Pir. *Com'altri non può far di non amare,*
Quando in beltà si scontra,
Cui non stimi beltà maggior, nè pari;
Così dapoi che s'ama,
Non è l'arbitrio nostro
Libero al disamar: nè può l'amante
Terreno il nodo sciorre,
Nè rallentarlo pur, che strinse vn Dio:
Vn Dio, che gli altri Dei
Tratta peggio talor, che noi mortali.

Fris. *Vdito hò dir, ch'amor d'amor si nutre:*
E senza nutrimento;
Cosa non è, che lungamente viua.

Pir. *Anco di speme si nutrisce amore.*

Fris. *Ma di speme d'amore:*
E speme tu non hai;
Nè fosti amato mai.
Pir. *Non sai, che poco humore,*
Continuando, consumò souente
I duri marmi, e le più salde pietre?
Fris. *Io'l sò; ma quando i marmi,*
E le pietre stan ferme
Sì, che l'humor lor si distilli sopra.
Pir. *Non sai, che non è core*
Adamantino sì, che lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smoua?
Fris. *Io'l sò; ma quando il core*
Ascolta, e vede, e che. Io nol vò dire.
Pir. *Ahi, che non vuoi tu dire?*
Fris. *Altro più non vò dir, poi che dicendo*
Quel, che ti si conuiene;
Ne l'onde solco, e semino l'arene.
Pir. *Oimè, s'io non parlassi*
Con chi conosce Amore,
Per scientia, e per arte;
Ben direi d'hauer torto, ò tacerei.
Fris *Allor, che tu credeui,*
Ch'io conoscessi Amore;
Nol conoscea, però li correa dietro:

Ma dapoi ch'io'l conobbi,
Io mi fuggi da lui,
Veloce sì, ch'ei più non mi raggiunse.

Pir. *Forse perche non t'hà seguito, ò forse*
Perche non hà voluto.
O, Frisseno, chi fugge
Dinanzi a l'ali, che'l Signor nostro vsa?

Fris. *Forse t'apponi, ò forse*
Dal mio non istar fermo, è proceduto.
O Pirnesio, chi vuole;
Lieto fugge da lui, non che sicuro.

Pir. *Come dal non star fermo? Io non intendo.*

Fris. *Dal sottrar tutti i sensi*
A le prime lusinghe, e dal coprirmi,
O' dal ritrarmi da' suoi primi colpi.

Pir. *E' mala cosa Amore?*

Fris. *Mala, se mal s'adopra;*
Come son'anco i dardi; e come il foco;
Che questo le cappane, e le cittadi
Può consumare, e quel l'amico vccidere.

Pir. *Ma se s'adopra bene?*

Fris. *La più soaue cosa, e la più degna*
Non si ritroua al Mondo.

Pir. *Come s'adopra bene?*

Fris. *Allor, ch'ami chi t'ama.*

Pir. E come mal s'adopra?

Fris. Quand'ami chi non t'ama.

Pir. Tu pur Birsena amaui. or come festi
A rimaner d'amarla?

Fris. Me ne rimasi, quando
Io mi chiarì, ch'ella Simeta amaua.

Pir. Come festi a chiarirti?

Fris. Vedea, ch'era impossibil, che Birsena,
Si bella, e sì gentile:
E che teneasi bella, e si pregiaua
D'esser di ciò lodata: e si godeua
D'esser vagheggiata:
E che di giorno in giorno
Fogge trouaua, ond'apparir più bella;
Non amasse qualch'un, me non amando,
Che per lei mi struggeua,
Et ella sel vedeua, e sel credeua:
E benche m'honorasse,
E mi facesse ognior mille fauori;
Non erano però d'accordo i cori.
E mel conobbi, ch'ella
Daua vdienza grata
A tutti i detti miei, fuor ch'amorosi.
Il che mi dilettaua, e dispiaceua:
E mi condusse a tale,

Ch'io poi venni osseruando;
Non pur geloso amante,
Ma custode importuno,
I passi, e gli atti, e i guardi, e i detti; al fine,
Per non ti andar narrando
Ogni minutia, vidi ch'ella amaua
Fieramente Simeta.

Pir. *Te lasciò per Simeta,*
Sì da poco Pastore?

Fris. *Le Ninfe, pari a lei,*
Non apprezzan valore:
Et io lasciai d'amare,
Di sì feruente amore
E lei, e tutte l'altre;
Ma non già d'honorare
Di riuerente honore
Quante ne stimai degne.

Pir. *Cento n'hai honorate*
In vna sola scorza con più canti:
E poi con cento canti,
Poco men d'altre cento,
In vna scorza, via più molle, & ella
In ambedue risplende.

Fris. *Perche pria la cantai, che mi spiacesse:*
E di cantar restai, quando mi spiacque.

Pir. E vi splend'anco assai Nicora, e molto
V'risplende Efirea.
Fris. Efirea più di tutte.
Pir. De le due scorze gloriose poi,
L'vna sacrasti lieto
A generoso Caualiero, e l'altra
A valorosa Donna.
Fris. L'vna a cortese Caualiero, e l'altra
A poco grata Donna.
Pir. Non può negarsi. or dimmi,
Perche risplende in ambedue più chiara
Efirea di Nicora, e di Birsena?
Fris. Seguitiamo i tuoi fatti, e non ti caglia
Più che di te d'altrui.
Pir. In somma, tu vuoi dire,
Ch'io de Semiramis più non mi curi,
Che di me non si cura.
Sendo impossibil, benche me non ami,
Per le ragioni addotte, e per l'essempio,
Conforme di Birsena,
Ch'ella non ami altrui.
Frissena mio, quest'è quel dubbio, questo
Che del continuo mi tormenta, ahi lasso;
Ma non ne trouo segno,
Per arte, ò per ingegno, ch'io ci adopri.
Anzi

Anzi par, ch'ella sdegni
Tutti i Pastor più degni;
Se non quanto creanza, e cortesia
Esser la fà con tutti
Affabile, e gentile; e più con meco,
Sempre ch'io tratto seco.
E pur la sua beltà tanto mi piace;
Che sol di lei pensando hò qualche pace.

Fris. *Tu sai, Pirnesio mio,*
Ch'io t'amo al par de la mia propria vita:
E sai, che molte proue
Hò fatte in tuo seruigio con costei;
Ma non le sai ben tutte:
E s'in tuo prò tanto sperassi, ò quanto;
Io non t'essorterei
A non penar per lei:
Che sò ben'io, ch'Amore
Non dà diletto mai senza dolore.
S'ella sdegna i Pastori,
Non sdegna i Caualieri.

Pir. *Oimè, doue trapassi? oue penetri?*

Fris. *Ciò per hora vorrei, che ti bastasse.*

Pir. *Vuoimi morto, Frisseno?*

Fris. *Viuo ti vò, Pirnesio:*
E però non vorrei,

Che

Che di ciò più si ragionasse. Mira,
Mira vn poco chi sei;
Ricco Pastore, e bello;
Giouane, e valoroso,
E di Simma fratello,
Qual Ninfa ci è, che non hauesse caro,
E'l tuo amor non bramasse?
Ci è fra l'altre Tisira,
Bellissima, e gentile, e gratiosa:
E m'accorgo ben'io
Come ti guarda, e come
Diuenga nel sembiante,
Quando le parli, ò teco ella ragiona.

Pir. *Ninfa non è fra noi,*
Che di beltà l'agguagli.
Sola Semiramis tanto l'auanza,
Quanto il Sol di splendor le stelle auanza.

Fris. *Non ti parria ciò forse;*
Fratel, s'ambe mirassi
Con occhio pari, e con affetto pari.

Pir. *Non vsciam di proposito, se m'ami.*
Che parli tu di Caualieri? ò Dio,
Che cosa fredda mi si stringe al core?

Fris. *Non ti smarrir: stà forte.*
La medicina amara

Fà,

Fà, ch'altrui par la ſanità più cara.
Dubito, che coſtei
Ami Mennone, e'l credo.
Ella è d'animo altiero,
Et egli è meriteuol caualiero.
E quel parlar di lui
Sì volentier, sì ſpeſſo,
E quei tanti ornamenti.
Pir. *Ma non l'hà mai veduto.*
Friſ. *Perche Simma vietolle*
Il laſciarſi veder con l'altre a i giuochi,
Penſi ch'ella di furto nol vedeſſe?
Se vuoi, che donna brami
(Io ſtò per dire il male)
Vetale il ricercarlo.
Fù peggio il ritenerla:
E tu, chel procuraſti;
Procuraſti il tuo danno.

SCENA TERZA.

Sarn. Friſſ. Pirneſ. Choro.

Sar. *HAureſti tu veduta,*
Friſſeno, ò tu Pirneſio,
Vna Diana, che non è Diana?
Vna Ninfa, ch'è bella, bella, bella?

O' l'è bella, ò l'è bella.
Ella era quì pur dianzi: e s'io ci staua;
Ma mi adirai con Simma, e me n'andai:
Che s'io non me n'andaua,
O' s'io non me n'andaua.

Fris. *Se tu non te n'andaui,*
Che faceui, Sarnuco?

Sar. *Io non faceua nulla.*
Ella il faceua a me.
M'haueua mezo promesso.

Fris. *Di torti per marito?*

Sar. *Non per marito affatto;*
Ma ci mancaua poco.

Fris. *T'haueua promesso di baciarti forse?*

Sar. *Non tel uò dir, che tu sè troppo accorto.*

Fris. *E di che hai paura?*

Sar. *Che tu non la trouassi, e da mia parte*
Le domandassi quel, ch'a me vuol dare;
Et ella te lo desse.

Fris. *Danne sì ageuolmente?*

Sar. *S'ella pare vna donna.*

Fris. *Adunque non è donna.*

Sar. *Nò; che pare vna Dea.*
Io l'hò pur'anco detto.
Ella è vestita bene;

Con

Con certe cose in capo,
E di dietro certe altre,
Come s'hauesse da volare in cielo.
E quando meco parla; è sempre allegra:
Ma se da sè ragiona;
Par sempre disperata.
Hora si mira a i piedi;
Hor si mira a la testa.
Ella hà vn dardaccio grosso, lungo lungo:
E spesso se lo volge in ver la pancia;
E dubitai vn tratto,
Ch'ella non sel ficcasse in qualche loco;
E u' accorsi; e fù allora,
Ch'ella mi prese poi sì grande amore.
Ma mi fareste pure il gran piacere
A leuarui di quì, ch'io la cercassi.

Pir. *Cercala pur Sarnuco. O belle Ninfe,*
O cortesi Pastori,
Semiramis è capitata quì?

Ch.P. *Ci è capitata, e ci s'è ferma vn pezzo.*

Pir. *Che ci hà fatto, e con chi?*

Ch.P. *Con Tisira, & insieme*
Han ragionato assai
In disparte cosìì fra loro, e poi
Con queste Ninfe, e con noi altri vn poco.

Pir Quant'è, che son partite, e doue andate?
Ch.N. Sono intorno à tre hore, e quà nel bosco.
Pir. Et à far che nel bosco?
Non vogliono veder venir Mennone?
Ch.N. Anzi voglion vederlo,
E vorrian presentarlo:
Ma non ci essendo ancora
Nuoua quand'egli arriui;
Disse, per ciò Semiramis. Tisira,
Vogliamo entrar nel bosco
A tentar qualche preda
Da donare à Mennon, subito giunto?
Si contentò Tisirà, e se n'andaro.
Sar. S'io la ritrouo, mai più non la lascio.
Doue puot'esser gita?
Fris. Deh, cerchiamole, & io,
Se le trouiamo (che le trouveremo)
Ciancierò con Tisira;
E tu grand'agio haurai
Di trattar del tuo amore, e di scoprire
Di Semiramis l'animo, e'l volere.
Ma ti conuien parlare
In modo, che t'intenda:
E veder s'hai da godere vna volta,
O' da penar per sempre.

Pir. O' da penar per sempre,
O morire vna volta,
Meglio era, che dicessi.
Sar. O quando mi ricordo
Del ben, ch'ella mi vuole;
Mi si moue ogni cosa.
Fris. Andiam, Pirnesio mio.
Amor sarà con noi; e la Fortuna
Aiuta, come sai, sempre gli audaci.
Sar. Sempre ch'ella mi guarda,
Altro, che me non mira.
Pir. Andiam, Frisseno, e n'accompagni Amore:
E rea fortuna può ben venir meno,
E souuenir talhor chi ne la priega.
Io sol, lasso, la priego,
C'hoggi mi faccia morto,
Preda de la diuina cacciatrice,
Che mi disprezza viuo.
E per trofeo de la sua feritate,
Com'io fossi vna fera,
Mi doni al suo Mennone.
E doni a Mennon viuo, che non l'ama,
Pirnesio morto, che l'adora, e brama.
Sar. E pure in questo loco
Mi fè tante carezze,

Nè mai l'hò vista altroue.
Sia maledetto Simma,
Che mi fece adirare, e me n'andai.
Non era gia ventura
Da stimarla sì poco.
Almen n'hauessi hauuto
Qualche segnal d'amore,
Altro che di parole;
C'hora a lei toccherebbe
Di gir cercando me per ogni luco.
N'hò ben viste de l'altre;
Che cercano gli amanti;
Nè li trouando, paiono arrabbiate.
Ma questa non è fatta come l'altre.
L'altre non son sì belle,
Nè son cosi cortesi,
Doue siano vedute.
Io l'hò detto più volte, e'l dirò sempre.
Ella è certo vna Dea,
Che solo è quà venuta
Per far l'amor con meco.
Io vò polito quasi
Come gli altri Pastori:
E ben due volte il dì mi lauo il volto:
E ben ch'io nõ sia grande; hò i membri grossi:

E non

E non sputo butiro, come alcuni,
Da stomacare i polli.
Hò certi occhi furbetti,
E vna bocca, che ride,
Sempre ch'io sento al cor qualche allegrezza.
Staman mi vidi a punto
Nel lago, ch'è chiarissimo; e pareami
Ch'io fossi vn'altro, & era
Bello più del mio solito, e più bianco.
Qual merauiglia dunque,
S'ella mi prese amore
Subito che mi vide?
Le Dee si fanno grandi,
E picciole a lor posta.

SCENA QVARTA.

Birta. Sarnuco. Choro. Echo.

Bir. *IO, staman da Frisseno m'inuolai,*
Per non hauermi a trattener quì troppo;
Et hora ecco Sarnuco,
Che se mi vede, haurò da far tutt'hoggi.
Sar. *Chi sà, ch'ella non sia*
Sopr'uno di quest'arbori, ò nascosta
Fra questi sterpi?

Ei

Bir. *Ei cerca*
Non sò che; non mi vede.
Sar. *E s'io l'hauessi adosso,*
Ascosta nel sarsetto, ò ne i calzoni?
Stò per spogliarmi nudo,
E chiarirmene tosto.
Bir. *Questa saria ben bella. Io vò appressarmi.*
A queste Ninfe, & a questi Pastori.
Che vi par di Sarnuco?
Ch.N. *Noi n'habbiamo vn trastullo troppo grande.*
Ch.P. *Et è vn pezzo, che ciè. Cerca vna Ninfa,*
E di noi non s'accorge;
Tanto è a cercare intento.
Sar. *Io fui pure il gran matto*
A non le domandar com'ella hà nome;
C'hora la chiamerei,
E tanto griderei, che m'vdirebbe.
E pur la vò chiamare. O Dea? E. Dea?
Sar. *Non tel diss'io, ch'ell'era quinci ascosta?*
Dea sì; perche? più d'altra bella. E. Ella.
Sar. *Tu non sè dunque tu colei? E. Lei?*
Sar. *Par; che se ne vergogni.*
Lasciamiti veder, se m'ami. E. Ami.
Sar. *Io amo, tel confesso:*
Ma che tu ami credo di nò. E Nò.

Ben

Sar. *Ben tosto sei pentita:*
Ma tu mi beffi a dirmi così. E. Sì.
Sar. *Oimè, tu mi consoli:*
Ma prima m'vccidesti.
Vuoi tu scoprirti ancora, e ch'io t'abbracci?
Tu non rispondi più.
Bir. *Egli hà mutato loco.*
Ch.P. *Zitto, ch'ei torna, e quindi*
Rispondere vdirassi.
Sar. *Scopriti homai. E. Ahi.*
Sar. *Si duol, stò fresco. E. Esco.*
Sar. *O Sarnuco felice. Or vieni. E. Vieni.*
Sar. *Doue verrò? vien tu da me. E. Da me.*
Sar. *Ma come stai nascosta, e doue? E. Doue?*
Sar. *Si; ch'io nol sò. E. Nol sò.*
Sar. *Oh, tu nol sai? E. Nol sai?*
Sar. *S'io non ti veggio. E. Veggio.*
Sar. *Che vedi? se mi vedi; che non corri?*
Io son pur bello. E. Bello.
Sar. *Verresti altroue, ma non quì. E. Non quì.*
Sar. *Nel bosco forse? E. Forse?*
Sar. *E, che sò io? farò a tuo modo. E. Odo.*
Sar. *Io vado innanzi, e tu verrai. E. Errai.*
Sar. *Nō già ad amarmi, per che t'amo. E. T'amo.*
Sar. *A Dio; t'aspetterò quà dentro. E. Entro.*

Ch.N. *O se ci fosse stato pur tutt'hoggi.*
Bir. *A me non mettea conto,*
Ch'altra cura mi preme.
Vò cercando, e non trouo
Tisira, mia figliuola.
Ch.N. *Birta, la tua bellissima figliuola,*
Quì tornerà fra poco.
Bir. *Per Dio, s'ella ci torna,*
Dite, che tosto se ne torni a casa,
Per celebrar (sò che si sà) le nozze
D'Isone, e sue, già preparate; e torni.
Ch.P. *Costui, che di quà viene,*
Esser non può che Messo di Mennone.

SCENA QVINTA.

Messo. Choro. Birta.

Mes. *PRecorro il mio Signore,*
Per far sapere a Simma, che'l suo arriuo
Sarà quì fra poche hore.
Doue'l trouerò io, Pastori?
Ch P. *A casa:*
Et vn di noi verrà, che vi ti guidi.
Mes *Non hò bisogno. Sò la casa. A Dio.*
Bir. *Poi c'hoggi la venuta di Mennone*

Occu-

Occupa tutto il tempo,
Celebrar non potremo
Le nozze di Tisira:
Ma ben, per non mancar di mia parola,
Vò, ch'ella dia la fede
Maritale ad Isone;
E doman poi le nozze si faranno:
E Simma l'haurà caro;
Che seruirà per trattener Mennone.
A la necessità non è riparo,
Et è discreto Apamio.
Tutto questo a lei dite: e che non falli
D'esser subito a casa;
Perche subito torni
A far quel, che fan l'altre,
E che comanda Simma.
Ch.N. *Da noi non mancherà, ch'ella non torni.*

CHORO.


Quanto è dolce Amore,
Quando non hà l'amara compagnia
De l'empia sua nemica Gelosia.
O dolce Amor, s'i tuoi dorati strali
Han tanta forza, e la tua face ardente,
Come si vede, e proua;
Che non ti metti in gloriosa proua

Contra costei, che tanti, e sì souente
Fà nel tuo Regno mali:
Onde fra l'infernali
Turbe, a domar se stessa, aspra, si stia,
Nè d'uscirne più mai troui la via?
O quanto è dolce Amore,
Quando non hà l'amara compagnia
De l'empia sua nemica Gelosia.
O, s'a ciò ti disponi: e da tal fera
Liberi il Mondo, e da sì gran veleno,
Come il farai, se vuoi;
Quanto saran maggiori i priegi tuoi,
Quanto più caro l'amoroso freno,
E più folta la schiera
Sotto la tua bandiera.
Fallo; ch'altro non è sua forzaria,
Che sospetto, timor, gielo, e bugia.
O quanto è dolce Amore,
Quando non hà l'amara compagnia
De l'empia sua nemica Gelosia.
O tempo allor felice, ò lieto stato
Quando vedrem questa cerasta vinta,
Come sperar debbiamo.
Dirà ciascuno allor. Contento io amo:
Beata ho l'alma, da tuoi nodi auinta,
Amor cortese, e grato,
E non indarno armato.
Ma intanto, deh Signor, fra noi non sia
Chi per lei si consumi, ò mora pria.
O quanto è dolce Amore,
Quando non hà l'amara compagnia
De la empia sua nemica Gelosia.

Il fine del Terzo Atto.



ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.
Semiramis. Tisira. Choro.

Sem.  *N tutti i miei disegni*
M'è la fortuna auuersa.
Nè lupo, nè cinghiale,
Ne capriolo, ò damma
Habbiam scoperto mai d'hauer speranza
Di far'vn colpo, non che preda, ond'io
Honorato n'hauessi
Mennon, come desio.

Ch.N. *Dir potremo a Tisira*
Ciò, che sua madre hà detto.
Fù tempo, a dirti il vero,
Ch'io non haurei voluto,
Per quanto m'è la propria vita cara,
Veder quel sì grand'orso.
Pur gran periglio hai scorso.
Io ti credeua bene
Di grand'animo altiero;
Ma non mai di sì fiero.
Oime lassa, ancor mi batte il core,
Per lo spauento grande.
Quand'io ti vidi seco,

Poco men, ch'abbracciata;
Io ti tenni spacciata.
E più quando lasciasti cader l'Asta
E quando la man destra al lato manco
Mettesti a trar de la faretra vn dardo,
Io ti pensai ferita,
E uenni in forse allor de la mia vita:
E se col piè pur te moueui vn poco,
Io correa disperata:
Non dico a darti aita,
Ch'io non hò (tel confesso) tanto ardire;
Ma bene a por la vita
A' la medesma morte,
Per correr teco vna medesma sorte.

Sem. *Poco non fù il periglio:*
E merauiglia fù, ch'ei cosi tosto,
E cosi ratto mi corresse a dosso.
Che se mi daua tempo
Da metter l'Asta in opra;
Io me ne promettea certa vittoria.

Ch.P. *Parlano di periglio.*

Ch.N. *Di periglio di morte.*

Tis. *Come poi ti lasciò cosi fuggendo?*

Sem. *Certo nol sò; ma la saetta a pena*
Li presentai al fianco,

Ch'ei

Ch'ei quasi impaurito
Lasciommi, e si fuggì, come vedesti.
Io presi l'arco, & a seguir mel diedi
(Tu sai pur com'io corro)
E più nol vidi, o Dio,
S'io il riuedeua, e l'appostaua, od egli
Me prima non lasciaua;
Io l'vccideua certo: e ti prometto,
Che per donare il teschio al mio Mennone,
Non mi sarei curata
Di rimaner ferita;
Anzi'l bramaua: e qual più certo segno
Dar li potea d'amore,
Che darli cosa in dono
Comprata col mio sangue?

Ch.N. *Hor dicono di sangue, e di ferite.*

Ch.P. *Sarà di qualche fera.*

Tis. *Pretio sì pretioso*
Cosa non è, che vaglia,
Ned huomo è, che la merti.
Ma ringratia pur tu la tua fortuna;
Che certo hoggi sei nata.
Qualche Dio t'hà saluata,
E ti serba a gran cose. O se Pirnesio
Ci si fosse trouato.

M'hauria

Sem. *M'hauria presto soccorsa,*
E la fera peria: ma non per questo
Ne sarei io contenta, nè il mio intento
Fora adempito; ch'io
Volea, che fosse il dono
Non pur de la mia man, ma de la forza.
Tis. *Era de la tua man, de la tua forza,*
Se teco il tuo Pirnesio l'uccideua.
Non sai ben, che l'Amante
E' vna medesma con l'Amata?
Sem. *Sì, quando anco l'Amata*
E' diuenuta Amante;
Et è fatto, perciò, l'Amante, Amato:
Ond'uno, e quattro, e duo mirabilmente
Son l'Amato, e l'Amante.
Ma, Tisira mia cara,
Gli studi de le Muse
T'insegnan'altro ancora,
Che far bei versi, e ben sonar la Cetra.
Tu parli molto, e molto ben d'amore:
E pur d'amar mi nieghi.
Quest'è impossibil cosa.
S'ami, non sò perche di me diffidi;
Ch'io di te sola, e non d'altrui mi fido.
Et essendo sì bella, e sì gentile,

Et

Et hauendo chi t'ami;
Non sò perche non ami.

Tis. *Non sò, nè credo essere amata: e poi*
Se in tutte l'altre cose
Hò contrarie le stelle, e la fortuna;
Crederò, ch'in amore,
Mi prestino fauore?
Anzi crederò, ch'elle
Non mi sian più nemiche, e più ribelle?
Ma vedi, queste Ninfe
Accennano con man, che ci accostiamo.

Ch.N. *Tisira, la tua madre ti comanda,*
Che senza indugio alcuno,
A casa te ne vada, oue t'aspetta,
Accio c'hoggi non passi
Senza darti la fede tu, & Isone,
Perche si faccian poi diman le nozze;
C'hoggi impedisce il farle
Il venir di Mennone.

Tis. *Hò inteso, e ti ringratio.*
Or pur mia madre affretta,
Col farmi altrui consorte,
Quel, che m'appresta il cielo, e la mia sorte.
E conuien pur, che sia:
Se chi mi partorì non pure il vuole,

Nè solo il brama; e vuole,
Ch'io me le faccia incontra,
Ma me n'astringe, e sforza.
Ahi, dunque l'altrui forza
Haurà l'honor di quel, ch'io bramo? e ch'io
Già ne la mente hò fermo?
Veltro; ch'a preda aspiri
V'opo non hà di chi lo spinga, ò tiri.
Semiramis, io vado
A contentar mia madre, e la fortuna.
Tu poi saprai s'io ami,
Se pur saperlo brami.
Rimanti, ch'io ti bacio:
Nè prender queste lagrime in augurio
Sinistro; che son lagrime d'amore,
E mi vengon dal core.

Ch.N. *Birta hà pure il gran torto*
A maritar sì bella figlia, s'ella
Non è più che contenta.

Ch.P. *S'ella mi desse in dote*
I Regni del Rè Nino;
Io non la prenderei contra sua voglia.

Sem. *M'hà sì stretto il dolore,*
Et occupato il core,
Che dir non l'hò potuto vna parola:

Anzi

Anzi hò perduti i sensi
In modo, ch'io non sò doue mi fossi.
Io potea pur gir seco,
E ritornar con lei.
Oimè, Dio voglia, ch'ella
Non habbia preso altro camin, che a casa:
E che non ne sentiamo
Qualche nouella amara.

Ch.N. *Non ne temer. Tisira*
E' saggia; nè si sà, ch'ella ami altrui.
Se la madre vedrà, ch'Ison non voglia;
L'ama sì caldamente,
Che non è per sforzarla.

Sem. *Ch'ella non ami altrui,*
Non sò ben, s'io mel creda. Sò ben'io
Ciò, che mi dico, ahi lassa.

Ch.P. *Non turbar la letitia,*
C'hoggi hà questo paese,
Di non certa mestitia.
E' già passato vn Messo
A Simma di Mennon, ch'è quì vicino.

Sem. *Mennon vicino? Or, che nuouo timore*
Nato mi sento al core?

Ch.N. *O come s'è turbata,*
E come s'è da noi ratta scostata.

Ch.P. Parla da se, tacciamo.
Sem. Hor che farai, Semiramis dolente?
Ch.N. S'ode, ma non s'intende.
Sem. Vuoi tu porti a periglio,
Giunto che sia costui,
Ch'altri ti riconosca nel sembiante
Per sua serua, od amante?
Amante dolorosa,
E serua timorosa?
Amante, e serua d'vn, ch'amante, e seruo
Conuien, che sia d'altrui, s'Amor non dorme
In valoroso core?
E forse, oimè, Signore,
Et amato, & amante
Di Donna bella sì, com'ei costante?
Talche te non curando,
Tu sia fauola altrui?
Il che ti sdegni in tanto,
Che poi ti sia cagion d'eterno pianto?
Ch.N. Gli atti son dolorosi.
Ch.P. Qualche rea stella hoggi ogni ben perturba.
Sem. Ma se piacesse al cielo,
Ch'ei, libero, gradisse
O l'amore, o'l desio d'esserli serua;
Qual mai sorte proterua:

Qual

Qual mai fiero Pianeta
Eßer più mi fariano altro, che lieta?
Ch.N. Vna sola parola non s'intende.
Sem. Oimè, che spero, ò penso?
Ahi, come mi farei di ciò secura,
Per arte, o per ventura,
S'io non parlerò seco,
Ned ei parlerà meco?
Egli staraßi allegro,
Et io mi starò mesta.
Che dirà Simma? e che diranno gli altri?
E che dirà Pirnesio,
Ch'ogni mio atto, ogni mio detto osserua?
Ch.P. Costei, qualche gran cosa
Con se stessa consulta.
Sem. E se Ninfa gioiosa, e baldanzosa
(Che tante ce ne sono, e sono belle)
Si mettesse a trattar seco cianciando,
E li piacesse, e d'altra
Più non mostrasse cura;
Lassa, chi m'assicura
Da qualche gran pazzia? Io mi risoluo:
Anzi son risoluta
Di non vederlo. Io voglio
Morirmi anzi bramando,

Mi-

Misera, altieramente;
Che felice pregando
Mai viuermi vilmente.
Il candido Armelino.
Pria che bruttarsi, cede
A i lacci, a i cacciatori, & a la morte.
Ma, che dico io pregando?
Nè pur mostrando segno altrui di fuore
Di desio, nè d'amore;
Se prima altri nol mostra, e non fà segno,
E proue d'esser degno,
Amando, e desiando, che'l mio core.
Per lui s'infiammi d'amoroso ardore.
Questo è pensier, questo è voler conforme
A stato di beltà, non vile; à grado
Di petto generoso,
Benche bramoso, e per fortuna humile.
Questo s'adempia, e Simma
Dica ciò, ch'egli vuole.
Non mancheranno scuse.
A star io me n'andrò questi tre giorni
Con la gentil Timera:
E per giungerui prima che sia sera;
Vò dipartirmi hor hora.
Tu, che m'hai mossa a questa impresa, Amore.
Riman mio protettore.

SCENA SECONDA.

Simma. Semiramis. Choro.

Sim. A *Tempo ti ritrouo,*
Figlia Semiramis dolce, e diletta.
Molto m'hai compiaciuto in adornarti:
Mai non uidi di te cosa più bella.
Benedetta la stella,
Che di sì bel tesoro
Arrichì le mie case:
E per la tua presenza
Fece questo paese esser felice.

Sem. *Simma, padre a me caro*
Più, che la vita mia.
A te qual mi dipingi
Sembro io, perche tu m'ami, e troppo m'ami.
A me benedir tocca
Quella benigna stella,
Che mi ti diè per padre;
Padre d'amor, di fede, e di virtute.
Che cosa è, ch'io far possa,
Che ti sia di diletto, ò di profitto?
Comanda, eccomi pronta.

Sim. *Vorrei, che tu trouassi*
La tua dolce compagna,
Bellissima Tisira,

E quan-

E quant'altre tu puoi, che sieno degne
De la tua compagnia;
E quì tornaste insieme:
E con queste altre Ninfe,
E con questi Pastor, vi ci fermaste
Fin che Mennone arriua,
Che tardar non può molto;
Accioch'egli conosca
Il desiderio, c'hò di fargli honore.

Sem. *Io vò, per obedirti.*

Sim. *Voi Pastori, e voi Ninfe,*
Di gratia il riceuete,
Con la maggior letitia, che potete.

Ch.P. *Si farà, non temere.*
Nostro maggior diletto è il contentarti.

Ch N. *Noi vorremmo esser tali,*
Che de la vista nostra ei s'allegrasse.

Sim. *Belle voi siete, e tali,*
Che di pietra saria chi non v'amasse.
Vorrei, che vi sforzaste
Questi tre giorni, ch'ei starà con noi,
D'hauer canzoni, e balli,
Belli non pur, ma nuoui.
Sò ben, che siete mastri di quest'arte.

Ch.P. *Il disiderio è grande.*

SCENA TERZA.

Pirnesio. Simma. Frisseno.

Pir. L'Esser tu, Simma, quì, dimostra presto
L'arriuo di Mennone.
N'hai tu nouella alcuna?
Sim. *E' già venuto vn Messo,*
Che tosto nel promette, & io cercaua
Te, con Frisseno a punto;
E quì voleaui a punto.
Fris. *Eccoci; che comandi?*
Sim. *Priegoui, poich'egli è così vicino,*
Che di quì più non vi partiate: e quanti
Ci passano Pastori,
E Ninfe, gli preghiate
A volersi fermar per amor mio.
Semiramis se n'è partita hor hora,
Per ritrouar Tisira,
E de l'altre compagne; e torneranno.
Fris. *Non eran dunque insieme?*
Sim. *Non l'hò vedute insieme. Io vorrei poi,*
Frisseno mio, che tu pensassi vn poco
Qualche nuouo, e bel gioco,
Ch'a Mennon sia d'honore, e di diletto.
Quei de l'anno passato, e de l'altr'anno

Piacquero molto, e tutti
Furono variati, e tu n'hauesti
Gran lode da Mennone.

Fris. N'hò già pensati alcuni,
Che piacciono a Pirnesio, e me gli loda.

Pir. E con ragion gli lodo.

Sim. Restate; & io di pregi
Hò proueduto già vistosi, e ricchi.

Fris. L'essersi scompagnata
Hor da Semiramis la sua compagna,
Mi dà qualche pensiero.

Pir. Parli tu di Tisira?
Ella sarà tornata a ripulirsi
Per non parer men bella, nè da meno.

Fris. Di Semiramis forse?

Pir. Di questa non ragiono;
Che Tisira sà bene
Di non poter con lei
Concorrer di beltate.

Fris. Il giudice è sospetto: e se Tisira.

Pir. Fosse vn poco più lieta, tu vuoi dire,
Che non è per natura.

Fris. Io dico per sciagura;
Tu la vedesti bella oltra misura.

Pir. L'hebbi sempre per bella: e l'hò per degna
D'ogni

D'ogni ben, d'ogni honore.

Fris. *Ella è degna d'amore:*
E del tuo amore è degna,
Che te del suo fà degno.

Pir. *Questo è sol tuo pensiero;*
Ma tu non sai però s'egli sia vero.

Fris. *Ella è prudente, e tace;*
Veggendoti perduto
Dietro a Semiramis, sua cara amica.
Ma che, doue sei tu, nel suo bel viso
Non scopre il suo desio,
E la continua pena;
L'aria non scorge ancor scura, ò serena.
Pirnesio, tu vaneggi
Pur per Semiramis; nè vedi, ch'ella
(Se non quanto è discreta, & è cortese)
Tien del tuo vaneggiar l'istessa cura,
Che di Tisira tu.

Pir. *Io non sò di Tisira: e s'io'l sapessi,*
Che potrei far, send'io soggetto altrui?

Fris. *Di questo s'è discorso,*
E trouato il rimedio; ma lo sprezzi,
E l'abborrisci, ond'io
Più di ciò non ti parlo.
Quando Mennon fia giunto,

E vedrai la tua Diua
(Che mal si può tener l'amor celato)
Struggersi a lui presente:
E perch'ella è pur bella veramente,
S'egli di lei s'accende:
E s'hoggi l'altra Ison per moglie prende;
Qual'animo fia il tuo?
Allora bramerai
Rimedio, e non l'haurai:
O sarà certo intempestiuo, e tardo.
Così souente incontra
A semplice Falcon, ch'a cibo cali:
Che mentre quasi il prende;
Scopre Anitra, ò Colomba, e quella segue,
Che si nasconde, e salua.
Intanto, ò Nibio, ò Coruo
L'esca primiera inuola, ond'ei s'auede,
E duolsi inuan di quella ingorda voglia,
Che per incerte prede
Girollo, incauto, altroue:
E'l digiun più di pascersi l'inuoglia;
Ma non sà come, ò doue.

Pir. *Non niego, o fido amico,*
Che'l mio ben non procuri, procurando,
Ch'io lasci chi mi fugge:

Ma ciò non posso, e quando
Pur'il potessi; parti
Ch'io più d'Amor mi fidi,
Amando Ninfa, ch'è di lui nemica,
Che questa, che tu dici essergli amica?
Con questa può sperarsi;
Con quella s'hà per fermo il disperarsi.

Fris. *Se tu hauessi certezza,*
Ch'ella Amor non sprezzasse,
E te d'amore amasse,
Che diresti, ò faresti?

Pir. *Non sò, che mi dicessi, ò mi facessi:*
Ma non fui mai crudele:
E bench'io sia fedele;
Sempre viltà mi spiacque.

SCENA QVARTA.

Sarn. Friss. Pirnes. Choro.

Sar. O *Non vi fossi andato,*
O ella non venuta.
Ma, chi l'hauria creduto? ò pouerella.
Io non l'hò già negato
Nulla, ch'ella volesse.

Fris. *V diam Sarnuco vn poco.*

Sar. *Non conuerria, che mai*
Ninfa s'innamorasse di Pastore
Bello, come son'io,
Che vi drizzano poi troppo il desio.
O misero Sarnuco;
Non haurai più nessuna,
Che di te s'innamori;
S'auien, che si risappia,
Che morta sia per te sì bella Ninfa.

Pir. *Fra se vaneggia di quella sua Ninfa.*

Sar. *Se non ch'io hò paura*
Di farmi mal; vorrei prouare anch'io,
Se l'ammazzarsi per amor, diletta:
Ma non può dilettare,
Se chi s'ammazza, muore;
E poi chi muore, è morto.

Fris. *Dianzi parlò di morte, hor ne riparla.*
O' Sarnuco? ò Sarnuco?

Sar. *Quando haurò fatto, e fatto;*
A fare il mio doueré,
Conuerrà, ch'io m'vccida:
Eh, non mi farò male.

Pir. *O' là? Sarnuco?*

Sar. *Vna cosa vorrei dopo la morte.*

Fris. *Lascialo dire, ascolta.*

Ch'ella

Sar. Ch'ella, benche ſia morta,
Si diſponeſſe a tormi per marito;
Ch'io ſarei poi contento,
Finch'io viueſsi ſempre.
Friſ. Tu non odi? Sarnuco?
Sar. T'odo, ma non t'aſcolto.
Pir. E perche non aſcolti?
Sar. S'io mi uoglio ammazzar; vuoi, ch'io t'aſcolti?
Friſ. Io non vò, che t'ammazzi.
Sar. Vuoi tu morir per me?
Friſ. Chi sà? Forſe che sì. Che vuol dir queſto?
Chi ti diè sì bel dardo?
Sar. Neſſun mel diè; l'hò tolto.
Friſ. Doue, & a cui l'hai tolto?
Sar. L'hò tratto da la pancia d'vna Ninfa,
Che ſe glielo ficcò per amor mio.
Friſ. Moſtra, dammelo; ò Dio,
Il dardo fauorito di Tiſira;
Ecco il ſuo ſegno.
Pir. Et è tinto di ſangue.
Ch.P. O caſo indegno, atroce.
Ch.N. Semiramis, ben foſti
Triſta, e certa indouina di tal danno.
Friſ. Sarnuco?
Sar. Orsù, che vuoi?

Dim-

Frisſ. *Dimmi. Sarnuco? Dimmi;*
Dou'è la Ninfa, che'l bel dardo haueа?
Sar. *Fin che morto io non ſia, non tel uò dire.*
Friſ. *Vò, che mel dichi prima.*
Dimmel, Sarnuco mio.
Ch.N. *O miſera Tiſira.*
Ch.P. *Infelice fanciulla.*
Pir. *Quella ſcorza, ch'egli hà, par che ſia ſcritta.*
Friſ. *Laſcialami vedere.*
Ch.P. *Hor maritin le madri le figliuole*
Contra lor voglia.
Ch.N. *O' Birta,*
Madre ſciocca, infelice.
Friſ. *O Stelle, o Cielo, o fato,*
O Pirneſio, o Pirneſio.
Hor pur ſarai chiarito
D'eſſer'amato, & hora,
Che riamar non puoi, ſe non in uano.
Pir. *Oimè, caro Friſſeno, oimè, Friſſeno;*
Che lamenti ſon queſti?
Friſ. *La tua Tiſira è morta,*
E morta per tuo amore.
Pir. *Ahi, perche mia la chiami;*
E dai la colpa a me del ſuo morire?
Friſ. *Io non t'incolpo, e ciò non dico. leggi,*

Che quì vedrai chi'l dice, e chi t'incolpa.

Pir. *Leggi tu, ch'io t'ascolto:*
E priega, che il dolore
Non mi trafigga il core.

Fris. *L'infelice Tisira*
Ama Pirnesio, amante
Di Ninfa, che d'vn'altro arde, e sospira.
A i sassi, & a le piante
Scopre il suo amor; ma il tace
Altrui, per non turbar di lui la pace.
Al fin dolor, pietà, disdegno, & ira
L'induce, per finir sua dura sorte,
Misera, a darsi morte.

Ch.N. *Ahi, misera ben certo.*

Ch.P. *Ahi giorno miserissimo, & oscuro.*

Pir. *O Frisseno, che leggi?*
O Pirnesio, che senti?
Che pensi? che farai?
Aiutami, Frisseno, ch'io son morto:
E se pur non son morto;
Come non moro? ahi lasso.

Fris. *Pirnesio, il tuo morire*
Non daria vita a lei:
E chi prouede al mal, che non preuede?
Tisira hebbe gran torto,

A voler pria morire,
Che fare accorto te del suo martire.

Pir. Poco hauria fatto allora: e forse nulla.
Sia maladetto Amore;
Poi ch'a suoi più fedeli è traditore.
Ma si dè sì bel corpo
Lasciare in preda a i lupi?

Fris. Ciò diceua hora fra me stesso. Andiamo:
Ma Sarnuco sen uà. Sarnuco? Ascolta.
Sarnuco? eccoti il Dardo,

Pir. Dallo a me questo Dardo. o Dardo, ò sangue.
Ahi lasso, ogni altro Dardo,
Con minor ferità, potea bagnarsi
Del pretioso sangue:
Ma poiche brami sangue;
Fors'io te ne trarrò l'ingorda brama.

Sar. Eccomi quì; che vuoi?
Io me ne gia diritto
A mangiar duo bocconi, e bere vn tratto;
E poi dormire vn sonno. A dirti il vero,
M'è passata la voglia di morire:
Sì perche s'io morissi,
Mi stancherei a star tanto corcato;
E poi par, che Pirnesio
Voglia morir per me; nè io vò pormi

A contrastar seco:
Così farei con teco.

Fris. *Ti ringratio, ma dimmi,*
Caro Sarnuco mio, vuoi tu venire
A mostrarci dou'è la Ninfa morta?

Sar. *Ella è quà dentro al bosco,*
Di qui poco lontano.
Conoscerete il loco da la pianta,
Da cui leuai la scorza, ch'ella scrisse:
E vi sarà del sangue,
E forse ancor qualch'osso.

Fris. *Perche così qualch'osso?*

Sar. *Perche non mangian tutti gli ossi i lupi.*

Pir. *L'hanno mangiata i lupi?*

Sar. *Che n'hanno da far'altro?*

Fris. *La vedestu mangiare?*

Sar. *Nò; ch'io sarei fuggito.*

Fris. *O, che cianci tu dunque?*

Sar. *Che cianciate pur voi?*
Tanto è, che cicalate,
C'hauerebbeno mangiato vn fatto d'arme.

Pir. *Andiam, Frisseno.*

Fris. *Andiamo.*
Or menaci, Sarnuco.

Sar. *Forse la trouueremo; andiamo pure:*

Ma s'ella s'è partita;
Non vò cercar tutt'hoggi.
Il correr dietro a morti, è vna pazzia.

SCENA QVINTA.
Criti. Pirnesio. Frisseno. Choro.

Cri. *O Pirnesio? ò Pirnesio?*
Pir. *Or chi mi chiama?*
Fris. *Criti.*
Cri. *Aspetta, ò torna indietro.*
Pir. *Dì, che n'apporti?*
Cri. *Simma*
Ti priega, e te Frisseno,
Ch'ambiduo qui vi tratteniate vn poco,
Per accoglier Mennone,
Ch'arriuar deue horhora.
Egli saria venuto;
Ma gli è cresciuto non sò che da fare:
Et hà mandato me, che mi ci fermi
Fin ch'egli appaia, e ratto
Poi mi ritorni a farnelo auisato.
Verrà Semiramis, verrà Tisira,
Con altra compagnia;
E cosi tutti insieme

Con

Con questi altri Pastori, e queste Ninfe
L'accoglierete lietamente.

Ch.P. *Noi*
Siam quì fermi per questo.

Cri. *Ma conuien trattenerlo in balli, e in canti*
Fin ch'anco Simma arriua,
Che non perderà tempo.

Pir. *Fermati tu; c'horhora*
Sarò quì con Friffeno.

Cri. *Parmi d'hauere scorto*
Pirnesio assai turbato.
Sapete cosa voi, ch'a ciò l'induca?

Ch.N. *Non si stà sempre allegro.*

Ch.P. *Ecco Mennon, Mennone.*

Cri. *Chi richiama Pirnesio?*
Io me ne volo a Simma.

SCENA SESTA.

Choro. Mennone.

Ch.P. B*En venga il Signor nostro.*

Men. *Ben trouati Pastori, e belle Ninfe.*
Se'l veder non m'inganna
(Benche la cortesia vi mostri lieti)
Voi siete molto afflitti.

Chi

Ch.P. Chi può celar l'affanno?
Ma s'importuna mai
Fù cagion di dolore;
Il duol, c'hora n'affligge;
E' via maggior, poiche la gioia turba
De la venuta tua,
Sì lietamente da noi tutti attesa.
Ch.N. Ahi troppo acerbo caso.
Men. Poi c'hà portato il caso,
Ch'io giunga in tempo di mestitia, voglio,
Come a parte sarei de l'allegrezza;
Di questa essere a parte.
Ditene, ve ne priego, la cagione.
Ch.P. Vna delle più belle,
De le più care Ninfe, e più leggiadre,
E più ricche, e più saggie,
C'habbia questo paese;
Con le sue proprie mani hora s'è vccisa.
Men. Vccisa di sua mano?
Ch.P. Vccisa per amore.
Ch.N. Per amor di Pirnesio.
Men Fratel di Simma?
Ch.P. Quello:
Ma non sapeua già d'essere amato.
Ch.N. E l'importuna madre

Hoggi

Hoggi volea, che la sposasse vn'altro.

Men. Grandissima ragione
Hauete di mestitia, e di dolore.
A me ne scoppia il core,
Nè la conosco: ma Pirnesio sallo?

Ch.P. Il sà così.

Ch.N. E Dio voglia.

SCENA SETTIMA.

Seruo. Mennone. Choro.

Ser. S*Ignor, che badi? che non corri? Il cielo*
Impresa ti propon d'ardir, di gloria,
D'honore, e di ventura:
Ma tardar non conuiene.
Vergogna la tardanza
Può darti, e disonore:
E farti eßer dolente e viuo, e morto.

Men. Doue hò d'andar? che parli?

Ch.P. O' cielo.

Ch.N. O' sorte.

Ser. La più leggiadra, la più bella Ninfa:
Ma che Ninfa? vna Dea.

Men. Respira, e poi ragiona.

Ser. E' caduta in potere

Di più di venti Masnadieri; e via
La menano legata.

Ch.P. Il dì da le suenture.

Ch.N. E da gli affanni.

Men. Perch'a me più ch'altrui tal fatto importa?

Ser. L'è auenuta per te tanta sciagura.

Men. Sono à cauallo, ò a piedi i Masnadieri?

Mes. A' piedi

Men. Son lontani?

Ser. Poco.

Men. Racconta pianamente il tutto.

Ser. Per voler seguitar la tua carretta,
Sì ben fornita di caualli, e lieue;
E' mancata la lena al mio cauallo:
Et io, pur per seguirti,
Vicin, più ch'io potessi;
Presi la via del bosco, assai più breue:
E poco dentro entrato;
Odo vn romor di voci, e di percosse,
Ch'a sè mi trasse, e vidi
(Ma da lontano alquanto)
Turba d'huomini armati
Intorno a quella Dea de la beltate.
Ma, se Vener pareua
A la gratia, al sembiante;

Bellona anco ſembraua
A la fortezza, a l'arte.
Vn' Aſta hauea ferrata,
Oltra miſura grande:
E sì ben l'adopraua, e sì feroce,
Che non è caualier sì forte in guerra,
Ch'a lei poſſa agguagliarſi.
Ma da più colpi, e fieri,
Battuta, e ribattuta;
Spezzoſſi, e la belliſsima Guerriera
Ricorſe, ardita, al'Arco,
Et in vn punto a le quadrella. Ahi laſſo,
Ma sì repente a doſſo
Le fur tutti in vn tempo,
Ch'a pena diſſe (oimè) che fù legata.
Legata; con vn viſo,
Ch'amor ſpiraua, e che pietà chiedeua;
Diſſe. O Mennon; queſto permette Amore,
In vendetta del torto,
C'hò fatto a la ſperanza,
Ch'io pure hauea dal tuo ſembiante humano.
Per te d'Amore i nodi,
Laſſa, ſchiuai fuggendo;
E ſon caduta a i lacci
Di nemici d'Amor, d'humanitate.

O *Non*

Non mi duol d'esser preda
Di gente auara, e dura,
Poi che per te m'auiene;
Oimè, dogliomi bene,
Che tal disauentura
Nasconderà, che t'era amante, e serua
Semiramis, fanciulla
Infelice dal latte, e da la culla.

Ch.N. Semiramis? oimè.

Ch.P. Oimè, Semiramis n'è tolta?

Men. Dimmi;
Fosti da lei veduto, ò da coloro?

Ser. Nessun mi vide; e tosto
Che s'inuiaro, io venni in quà volando.

Ch.P. Deh, Mennon, se pietà nel petto alberghi:
Se mai sentisti amore
Nel nobile tuo core;
Non tardar, ma t'affretta;
A far di te, e di noi giusta vendetta.
Noi sarem teco, e'l cielo
Sarà propitio a sì lodata impresa.

Men. Solo a me porge il cielo
Occasion di sì lodata impresa.
Sarò con questi miei.
Restate voi. Scorgimi tu, che sai

Doue la forza, e'l mio douer s'impieghi.
Amor, dammi vittoria;
E n'haurai tu con Himeneo la gloria.

CHORO.



HI, scelerato Amore:
Ahi, Tiranno crudel de i nostri cori;
Ahi, disprezzati honori.
Amor falso, Amor finto;
Chi fia più, che ti creda,
O che non t'odi, e maledica ogniora?
Oimè, chi si fà preda
Di te; rimane estinto
Miseramente, e disperato allora,
Ch'attendea lieta vn'hora.
O tuoi mortali, e dispietati ardori;
O nostri ciechi errori.
Ahi, scelerato Amore:
Ahi, Tiranno crudel de i nostri cori;
Ahi, disprezzati honori.
Amor empio, Amor fiero;
Chi fia più, che ti segua,
O non ti fugga, e cerchi anzi la Morte?
Oimè, qual male adegua
Il tuo maluagio Impero,
Che non hà leggi altro che inique, e torte,
E dolorosa sorte?
O come presto i tuoi più fidi accori;
O miseri dolori.
Ahi, scelerato Amore:
Ahi, Tiranno crudel de i nostri cori,
Ahi; disprezzati honori.

Amor vano, Amor crudo;
Chi ſia più, che t'apprezzi,
O non ti biaſmi, e non ti ſdegni ſempre?
Oimè, perche n'auezzi,
(Di fè, di pietà nudo)
A tante gioie, con mirabil tempre,
Se vuoi, che'l cor ſi ſtempre?
O belle Ninfe noſtre, ò bei Paſtori;
O mal graditi amori.
Ahi, ſcelerato Amore:
Ahi, Tiranno crudel dei noſtri cori;
Ahi, diſprezzati honori.

ATTO QVINTO
SCENA PRIMA.
Simma. Choro.



Sim. M*Ennone, ou'è? Non venne?*
Ch.N. *Venne; ma s'è partito.*
Sim. *Perche? per doue? che non riſpondete?*
Ch.N. *Oimè.*
Ch.P. *Che direm prima?*
Troppo preſto veniſti;
E troppo preſto cerchi
Di ſaper quel, che ti dorrai d'udire.

Sim. Ditel, perch'io sia presto anco à dolermi.
Ch.P. La tua Semiramis.
Ch.N. La tua figliuola.
Sim. Dite; voi mi struggete.
Ch.N. E' serua altrui.
Sim. Serua? Serua di cui?
Ch.P. Di gente fiera.
Ch.N. Di ladroni.
Sim. E come?
Ch.P. Non sò doue s'andasse,
Sola quà per lo bosco:
E fù da lor trouata.
Ch.N. E la menano via.
Sim. Oime, perche tardiamo?
Corriamo a liberarla.
Ch.P. Non saremo più a tempo;
Nè sapremmo oue andarci.
Sim. Ponianci in auentura.
Hassi da perder cosi degna cosa,
E non porre a periglio
E la vita, e l'hauer per aiutarla?
O cara, e dolce figlia,
Delitie dele selue, honor de i boschi,
Gloria di tutta Assiria.
Cosi ti perdo? ahi lasso.

Ti scampai da le fere, e dal disagio,
E t'hò sì ben nutrita,
E preso tanto amore,
Per sentir poi di te tanto dolore?

Ch.N. *Oimè, Simma.*

Sim. *O', Ninfe,*
Giustissima cagione
Hauete ben di douer pianger sempre.

Ch.N. *Ci è più d'vna cagione.*

Sim. *Ancor ci è peggio?*

Ch.P. *Peggio nò; ma cosa,*
Ch'accresce il comun danno.

Sim. *Dite; che questo è il giorno,*
Ahi, da le finte gioie,
E da le vere noie.

Ch.P. *Sappi, che la bellissima Tisira,*
S'è di sua mano vccisa.

Sim. *Oimè, che danno, o grand'affanno, o cielo*
Qual furia hoggi ti gira?
Se ne sà la cagione;

Ch. P. *L'amor, ch'ella portaua al tuo Pirnesio.*

Sim. *Ella amaua Pirnesio?*
E chi l'intese mai?
O pouera Tisira;
Teco è ben secco il fiore

D'ogni

D'ogni gentil costume,
D'honestate, e d'honore.
Dou'è Pirnesio? Hallo saputo?
Ch.P. *Il seppe*
Tostissimo; sai bene,
Che'l mal, doue danneggia,
Velocissimo corre;
E del silentio è capital nemico.
Sim. *Che sè, quando l'intese?*
Ch.P. *Come grato, e cortese,*
Si dolse, e si risolse
D'andare a sepellir, mesto, e dolente,
Ch.N. *Quel bel corpo innocente.*
Ch.P. *E gì, pien di dolore.*
Ch.N. *Di pietate, e d'amore.*
Sim. *Dio voglia, che non segua il tezo danno*
Nel mio fratello,
Ch.P. *E' seco*
Frisseno.
Sim. *So ben io di qual natura*
E' il mio dolce fratello.
Ch P. *Frisseno è troppo accorto, e troppo l'ama.*
Sim. *Ciò mi conforta alquanto:*
Ma di Semiramis l'empia sciagura,
Sì m'accresce il dolore,

Che

Che quasi non è più capace il core.

Ch.P. *Mennon fu presto a seguitarla, e spero,*
Ch'ei la ribabbia.

Ch.N. *Ei disse*
Parole da sperarlo.

Sim. *Voglialo il ciel, se vuole,*
Ch'io non muoia d'affanno.

Ch.N. *E da sperarne ancor grande allegrezza.*

Sim. *Chi potrà mai quetar Birta infelice?*
Chi la toglie a la Morte,
Tosto che di Tisira
Oda la fiera sorte?
E Mennon, che veniua
A godersi con noi sì lietamente,
Com'era vsato; & hà per via scontrato
Tanto disturbo, e gito
A l'altrui scampo ardito,
Contra gente diuersa, e micidiale.
Che se non la ritroua;
Chi più Semiramis ritroua, ò scampa?
E chi più me consola,
Ahi, senza lei, ch'è il mio conforto sola?
Ma se la troua, ahi lasso,
Che m'assicura de l'impresa? e come?
Chi romor lieto mi riporta? e quando?

O gran

O gran disgratia; & io
Mi fermo, e nol soccorro,
Misero, e non soccorro
L'amato mio fratello,
Forse a quest'hora morto.
Lasso, ma doue andrò, s'io non sò doue?
Ma trouerò ben doue,
Se l'vn, e l'altro non ricouro.
Ch P. Oh, Simma?
Ch.N. Ecco Frisseno allegro.

SCENA SECONDA.

Friss. Simma. Choro.

Fris. *TE cerco, ò Simma; nè voleati altroue*
Sim. *Dou'è Pirnesio? come stà?*
Fris. *Pirnesio*
E' di quì poco lunge, e stà benissimo.
Sim. *E la bella Tisira?*
Fris. *Stà meglio di Pirnesio, e più contenta.*
Sim. *E' viua dunque?*
Fris. *Viua,*
E più che mai bellissima.
Vero è, ch'entrambi han doglia

Del troppo acerbo caso,
Che di Semiramis hanno sentito.

Sim. *Come l'hanno sentito?*

Fris. *Tre Pastor pellegrini*
Quiui arriuar cacciando,
E disser, che l'hauean veduta presa,
E menar uia legata.
E s'eran maggior numero di trè,
O meglio alquanto armati;
Tentauano la sorte,
Per liberarla. Si son poi fermati
A tener compagnia cortesi, e lieti
A i lietissimi sposi,
Fin ch'io ritorno a loro:
E furon testimoni a la promessa.

Sim. *Ne' trauagli anco scherzi?*

Fris. *Io non scherzo. Tisira;*
Pur che sua madre voglia,
E' sposa di Pirnesio: & è Pirnesio;
Pur che tu ti contenti,
Marito di Tisira:
Et io Messo comune,
Per ottener da te, poscia da Birta
La desiata gratia.

Sim. *Tanto piacer ne sento,*

Quanto ſe ritornaſſe horhora ſciolta
La mia Semiramis. Io mai non volſi
Moglie: ma perche chiuſa,
Dopo il ſuo fine, e mio, la noſtra caſa
Non rimaneſſe; hò lui
Conſigliato, e pregato aßai ſouente;
Nè potuto hò mai far, che s'accompagni,
Nè ſaper la cagione.

Friſ. *N'era cagion l'amore,*
Ch'egli a Semiramis portaua ardente.

Sim. *Io ne vedea gràn ſegni;*
Ma non n'era ſicuro;
S'ei m'haueſſe ſcoperti i ſuoi penſieri,
Fors'io trouaua modo
D'adempir la ſua voglia; & hora, ahi laßo,
Non haurei tale affanno.

Friſ. *Già tutto queſto era ordinato in cielo.*

Ch.P. *Spera, non ti turbare.*

Ch.N. *Vn piacer tira l'altro.*

Sim. *Io giuro ben, Friſſeno,*
Che non potea Pirneſio
Con Ninfa accompagnarſi
Di più diletto mio, che con Tiſira.
Nè credo già che Birta
Da ritirar ſe n'habbia.

Ch.P. S'ad Ison volea darla,
Per sangue, e per ricchezze, e per valore
Di modesta fortuna.
Ch.N. Nè Tisira il volea.
Ch.P. Ned ei se ne struggea;
Potrà ben contentarsi, e ringratiare
Il ciel di tuo fratello.
Fris. Or'egli è tempo, o Simma,
Ch'io me ne vada à Birta.
E de l'accordo il segno;
Fia il non tornar da te, ma da Pirnesio.
Sim. Anzi, quanto più tosto, sarà meglio;
Accioche la fortuna,
Hoggi pur troppo auuersa,
Non l'apportasse pria la rea nouella,
E n'accadesse cosa
Da ritornare al pianto,
Lasso, ò da raddopiarlo.
Ch.P. Vada; ma, Simma, ti chiediamo in gratia,
Ch'ei ne racconti in prima
Di Tisira il felice
Successo, e di Pirnesio.
Ch.N. Deh, dicalo, e poi vada.
Sim. Sempre se n'era à tempo:
Ma Frisseno è cortese, e narrerallo.

Fris. *Arriuammo, e Sarnuco
Disse, e fè cose, ch'in ogni altro tempo,
Et in ogni altro loco,
Certo m'hauria fatto morir ridendo.
Giacea Tisira, e la sinistra mano
Copria la bella, e miseranda piaga,
Nel bel candido petto;
E la man tinta hauea di sangue, e'l petto:
E contendeano insieme
D'horribile splendor la carne, e'l sangue;
Quasi Alabastro, & Ostro.
Ma via maggior contesa
Faceano Amore, e Morte
Nel bellissimo viso,
Innamorato, e morto.
Restò Pirnesio morto
A sì misera vista; e poco meno
Ch'egli non cadde, e vacillò. Io'l tenni:
E per mia sicurezza,
Di man li tolsi il Dardo di Tisira.
Riuenne, e la mirò; poi sospirando
Forte, disse. O Tisira,
Il tuo duro silentio
T'hà quì condotta, e non sarai già sola.
Ahi lasso, ou'imparasti,*

Cru-

Crudel, di far la Morte
Messagiera d'Amore?
Ma sarà Messagiera
D'Amore, e di se stessa.
In questa vdissi vn'abbaiar di cani:
E giunsero i Pastori,
Ch'io dissi dianzi; & vno era fra loro
Di natione Armeno:
E dopo i lor saluti, egli mirando
Fissamente Tisira;
Disse. Poss'io toccarla,
Senza offendere alcuno?
Toccala, gli diss'io. Toccolle il petto:
Poi, tratto d'vn suo zaino vn picciol corno,
Ch'in duo si compartia; disse ridendo.
Pastori, io fò souente
I nostri can risuscitar, feriti
Da le fere, & hò fatto
Il medesmo di Ninfe, e di Pastori
Più volte: e se volete,
Ve ne farò la proua hora in costei;
Ch'ancora non è morta:
Ma non può già campare,
Poco più che s'indugi;
Nè degna è di morir, se la beltate

Può

Può fare altrui degno di vita. Allora
Non tardar più, disse Pirnesio; e credi,
Che n'haurai guiderdon, conforme a l'opra.
Vn can brauo da caccia,
Disse colui, se l'hai,
Mi sarà guiderdon bramato, e caro.
Nel bipartito corno
Erano duo licori.
Con l'vn toccolle ambe le tempie, e'l naso;
Con l'altro la ferita. O marauiglia,
O merauiglia grande.
Si vide a poco, a poco,
In quel bel viso morto,
La vita riunir gli spirti erranti;
E quasi risaldata la ferita.
I begli occhi languenti
Si mosero, e la man da la ferita.
Gli aperse vn poco, e respitando, disse.
Oimè, chi mi richiama
A l'odiosa vita?
Ahi; chi mi riconduce
A la pena, al dolore,
Che mi diè sempre Amore?
Ma di noi fatta accorta, e di Pirnesio;
Mirollo, e lagrimando.

Dou'è

Dou'è Semiramis, disse, Pirnesio?
Tu sei per me Semiramis, Tisira,
Le rispos'egli: e sempre
Stata saresti, ahi lasso,
Se non eri nemica di te stessa,
E di Semiramis, e de la mia
Somma felicitate.
Ma sia lodato il cielo,
Sia benedetto Amore,
Che te fè pure al fin spietata, e pia,
Per tua salute, e mia;
Se tu vorrai seguire
La cominciata, e sì gradita impresa.
S'io l'hò cerca col sangue,
Soggiunge, e cominciata con la morte;
Vuoi tu, ch'io non la segua?
Le parole d'amor, di cortesia
Sarian state infinite:
Ma quel Pastore, & io
Li conducemmo a darsi la parola
D'esser consorti, salua
La volontà di Birta,
E la tua contentezza.
Nota il rispetto, e l'honestà d'entrambi.
Promiser con parole,

Nè

Nè si toccar la mano.
Or'io ne uò da Birta.

Sim. *O non puote, ò non vuol mai la Fortuna*
Dare vn contento intiero.
Qual fora il mio contento,
Hor che Pirnesio mio
Hà fatto il mio desio;
Se di Semiramis l'iniqua sorte
Non fosse il mio dolor sì lungo, e forte?

Ch.P. *A questo non pensare,*
Fin che non vien Mennone.

Ch.N. *Ecco Semiramis, ecco Mennone.*

SCENA TERZA.

Simma. Mennone. Sem.

Sim. *Signor, se l'allegrezza,*
Ch'à la prima tua vista,
Mi s'è raccolta al core,
Non fosse oppressa ancor dal gran dolore;
Tu mi vedesti allegro
In guisa, ch'altri mi terria per pazzo.

Mèn. *Simma, se'l tuo dolore*
Nascea dal gran periglio,
C'hebbe Semiramis con quei ladroni;

N'haueui, & ancor n'hai mille ragioni.

Sim. *Da quel nasceua, e dal disturbo tuo:*
Ma tosto ch'io vi vidi
Ambo presi per mano,
E sì nel viso allegri;
Da la letitia grande,
Poco mancò, ch'io non rimasi morto.
O figlia, figlia cara,
Se tu sapessi a quale
Periglio de la vita,
Lasso, m'hauea condotto il tuo periglio.

Men. *Benedetto il periglio,*
Benedetti i ladroni, e benedetto
Il duol, che tu n'hauesti,
E quel, ch'io n'hebbi affanno.
Se ciò non fosse stato; hor non sarei
Il più felice Caualier del Mondo.
Dogliomi sol, che sì pregiato acquisto,
E sì bella vittoria,
Senza trauaglio è stata, e senza gloria,
E senza altra vendetta;
Peroche i Masnadieri,
Tosto che ci scopriro di lontano,
Se ne fuggiro al bosco,
Lasciando a noi sì pretiosa preda:

La qual sarà mia Donna, e mia consorte;
Nè uò, che te ne sdegni;
E poich'ella il comanda,
E questo è suo diletto, e cura sua;
Le nozze si faranno in casa tua.

Sem. A la bramata gratia,
Che cortese, e magnanimo vuol farmi
Sì degno Caualiero, huom di tal merto,
Non hò voluto, o Simma,
Acconsentir senza il consenso tuo.
Per te son Donna, e viua.
Tu m'hai nutrita da figliuola, & io
T'amo, e ti riuerisco come padre;
Dunque il mio ben dal tuo voler dipenda.

Sim. Figlia, e Signora mia,
Se con mio graue danno
(Tanto il tuo ben m'è caro)
Potuto haueßi alzarti
A tal sublime stato; io l'haurei fatto.
Hor mi comanderai,
Doue già mi pregaui.
Dou'eri compiacciuta;
Hor sarai obedita:
Te senza fin ringratio,
Signor, troppo gentile,

Del fauor, che vuoi fare a le mie case,
Con le reali nozze
Di voi, coppia felice:
E l'accompagneranno
Le Pastorali nozze
De la bella Tisira, e di Pirnesio.

Sem. *Tisira è sposa di Pirnesio? Dormo,*
E mi sogno, ò son desta?

Sim. *Non sogni. ella è sua sposa.*

Sem. *O, ch'allegrezza. o mia cara Tisira.*

Men. *Simma? Non è Tisira*
Quella, che s'era, non hà guari, vccisa?

Sem. *Vccisa?*

Sim. *E' dessa, e s'era vccisa; & hora*
E viua, e bella, e mia cognata. Il tutto
Saprete poi da lei:
E se nò, da Pirnesio, ò da Frißeno.

Sem. *Signor, quest'è quel giorno,*
Che sarà fin ch'io viua,
Da me sempre honorato, e celebrato.
Hoggi si gira l'anno,
Che'l tuo diuin sembiante,
La gratia, la beltà, la gentilezza,
E'l valor senza pari,
M'acceser fiamma al core,

Qual

Qual mai non auuentò face d'Amore.
Hoggi da te riceuo
La libertà, la vita,
E'l quasi spento honore.
Hoggi mi rendi amore
Per guiderdon d'amore.
Hoggi, tua serua già, mi fai compagna
De la tua regia sorte.
E ciò pur non sperai;
Ma quando pur sperai sol di parlarti,
Gia mai, nè di mirarti?
E sì come di me non fu mai donna,
Per quel, c'hò detto, più felice al mondo;
Così sarei beata, ou'io mi doglio,
Pur ch'io sapessi, ancora,
S'io son per stirpe degna
Di quel, che per amor, non sono indegna.
Sim. *Mennone, hoggi anco a punto*
Si volge il terzo lustro,
Ch'alcuni miei pastor vider più volte,
Mentre mungean l'armento,
Da semplici colombe,
Furarsi il latte: e vicendeuolmente
Portarne l'ingozzate
Tutte, e sempre in vn loco.

Ca-

Curiosi del fatto,
Insolito, e frequente
Più di molte altre volte,
Ch'osseruato l'haueano;
Non sò quanti di lor cercaro il loco,
E vi trouar Semiramis, bambina;
In bocca a cui, pietose,
Versauano quel latte
Quelle pietose ladre: e l'altre intorno,
Diligenti nutrici,
Ricopriuan con l'ali
Le delicate membra
Del pargoletto corpo;
Cui era letto il Mondo,
E padiglione il Cielo,
E piume i fiori, e l'herbe.
Giuran, ch'ella splendea sì chiaramente,
Che la fulgente stella,
Nuntia del giorno, appar manco lucente.
Non hebbero essi ardire
Di quindi solleuarla, e mè chiamaro;
Ch'à quel dolce spettacolo; diuenni,
In vn tempo, in vn punto
Tutto giel, tutto foco:
Nè sò qual pria mi fossi ò foco, ò gielo.

Poi

Poi, pien di riuerenza, e di dolcezza,
Me la recai in braccio:
E tal, qual'hor la vedi,
Col nome, ch'io le diedi
Da chi la nutrì pria;
S'è nutrita, e cresciuta in casa mia.
Vuoi tu, per quel, ch'è detto,
E per quel, che n'appare
Da la beltà, dal senno:
Dal sourhuman valore,
Ch'esser dunque ella possa
Altro, che nata di diuina stirpe?
Men. *Altro non credo, & altro*
Non bramo di saper de l'esser suo.
Così m'è cara, e caro
M'è, ch'altro ella non sappia;
Ch'almen così l'honore,
Le carezze, e l'amore,
Che da me le verranno,
Non potrà riferire a la sua stirpe,
Nè di fortuna a i doni:
Anzi vedrà, s'io non m'inganno, aperto;
Che tutto opra sarà sol del suo merto.
Sem. *Per tutto questo dramma*
Non scema del desio, c'hò di saperlo:

Nè

Nè mai contenta potrò dirmi à pieno,
Finch'io non sappia almeno
Chi mi chiamar per madre;
S'io chiamo Simma padre.

SCENA QVARTA.

Dirce.

RAllegrati, figliuola; ecco tua madre.
Dirce son io, la Dea, ch'Assiria adora,
Già di Vener nemica, hora compagna.
Per lei ti partorì, con lei sdegnata,
T'esposi ignuda a la fortuna in grembo:
Poi meco stessa irata, e disperata,
Dietro a la Morte mi gettai nel lago,
Doue hora hò Tempio, e sacrifici, e voti.
Ma Gioue difensor mi tenne in vita
Sotto forma di pesce; a me lasciando
L'arbitrio di mostrarmi in altre forme
Quando, e cui mi piacesse eternamente:
E l'imperio diuin mi diè d'Assiria.
Passato quel prim'impeto di sdegno,
T'hò poi sempre guardata, e destinata
Moglie, sin da principio di Mennone.

Io ti ſaluai da l'orſo, io poſi in fuga,
Per men periglio ſuo, quei maſnadieri;
E'l voto a lui dettai de le tue nozze,
E per te ſempre fui propitia a Simma:
Non mi ſdegnando, che'l chiamaſsi padre;
Poi ch'altamente il tuo ſerba il mio petto,
Et à me dirlo, à te ſaper non lice.
Mennon queſta è mia figlia, e già tua ſpoſa.
Amala, tienla cara. Opre ſtupende
Vſciranno da lei d'honore eterno,
D'eterna gloria, di valor, ò ingegno.

SCENA QVINTA.

Sem. Men. Sim. Choro.

HOr ſi diſcioglia il nodo,
Che la mia vita ſtringe,
O quando piaccia al Cielo;
Morir non poſſo più ſe non felice.
Pur t'hò veduta, o Madre:
Pur ti moſtraſti, o Dea,
A la tua figlia, e ſerua;
Ch'altro mai non bramò dal dì, che nacque.
Deh, perche non mi fù da te conceſſo
Ahi, di baciarti almeno

La pretiosa veste,
O di mirarti almen più lungamente?
L'ultima volta, ah non sia questa, o Madre;
Madre diuina, o Dea,
Ch'io ti riueggia, & oda;
Che la tua vista mi consola, e bea.
Men. *O Dea benigna, o Madre*
De la mia cara Donna.
Hora ti sacro il core,
Humile in tanta gloria:
Poi giunto in parte accomodata, e degna,
T'honorerò di sacrifici, degni
Di tanta gratia subito, & ogni anno.
Tu, che mi fai felice,
A farmi di costei compagno, e seruo:
E me la raccomandi
Sì caramente; accogli,
E serba affettuosi, ardenti, e fermi
Questi miei detti in cielo.
Pria si darà Mennon da sè la morte,
Che di Semiramis lasci la sorte.
Sim. *Chi sarà mai contento,*
Chi sarà mai felice
Più di me, ripensando,
E meco riuolgendo

Le

Le già passate cose, e le presenti,
E quelle, che verranno?
Io pur fatto fui degno
Di nutrir la figliuola de la Dea,
Che qui s'adora, o Dea,
Clementissima, e pia,
Quanto deuo al tuo Nume,
Che m' hà degnato de la tua presenza.
Farò, ch' in riuerenza
De l' ordinaria tua seconda forma,
Mai più non mangi, e non offenda pesce
Ninfa, ò Pastor d' Assiria:
E sieno sempre venerande, e sacre
Le colombe, in memoria
D' hauer Semiramis nutrita vn' anno.
Ti raccomando humile
Il paese, e gli armenti,
I paschi, e le fontane,
E le mie proprie case;
Doue ogni giorno haurai prieghi, & honori.
Or, voi Ninfe, e Pastori,
Senza suon celebrate, e senza ballo
La nostra Dea col canto,
Glorioso iterando il nome santo.
E da gli affanni, e da le gioie nostre

Impari ogni mortale,
Ch'a buoni il ciel conuerti in bene il male.

CHORO.

O Nostra Dea nouella,
Dirce cortese, e bella.
Dirce, che fai là doue appari, e splẽdi
L'aere sì vago intorno,
Che par tuo figlio il giorno.
Dirce, s'al cielo ascendi;
Gli Dei tutti, e le Diue,
Diran; per te la gloria nostra viue.

Ch.P. Hor, che cantato habbiamo,
In honor de la Dea; che non facciamo,
Per honorar Mennon, con la sua sposa,
Quella gagliarda danza,
C'hà di battaglia sì forma, e sembianza?

Ch.N. Faccianla; ma col suono
D'vn flauto solo, e seco il tamburino:
E seruiranno à voi
A ciò l'Aste per arme, e i dardi a noi.

Quì tutto il Choro fa vna Moresca. e finita, dice.

Ch.P. Tempo è di riueder Pirnesio homai,
Ch.N. E la bella Tisira.

Ch.P. Prendiamoci per mano a due, a due,
Vna Ninfa, e vn Pastore.
Simma sia il primo solo:
E fino a le sue case
Andiam facendo il ballo,
Chiamato d'Himeneo;
Che tanto è ancor del dì, ch'andrem col Sole.
Ch.N. Solamente col suono,
O sonando, e cantando?
Ch.P. Nel più giocondo modo.
E siate, ò sposi voi, l'vltima coppia.

IL BALLO.

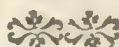
Quest'è il ballo, Himeneo,
Ch'à te tanto diletta,
E ch'ad amare alletta.
O', Himene', Himeneo,
Deh, scendi quì fra noi:
Honora queste nozze, e questi sposi;
Che mai tu non vedesti i più gioiosi
Nè mai veder ne puoi.
Quest'è il ballo, Himeneo,
Ch'à te tanto diletta,
E ch'ad amare alletta.
O', Himene', Himeneo,

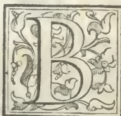
Quì, per te lieti ſtiamo:
Quì le gratie ſon già. Vedi il diletto:
Ciaſcuno a la tua face hà pronto il petto:
Vieni, che t'aſpettiamo.
Queſt'è il ballo, Himeneo,
Ch'à te tanto diletta,
E ch'ad amare alletta.
O', Himene', Himeneo,
Tu ſei fratel d'Amore.
Egli è già quì: ma tu a venir pur tardi.
Or, pur ci ſei; ſe col tuo foco n'ardi
Sì dolcemente il core.
Godi il ballo, Himeneo,
Ch'à te tanto diletta,
E ch'ad amare alletta.

Tutto queſto in Palco. Poi ſi replica tante volte, *Godi il ballo, Himeneo, &c.* che tutti i perſonaggi ſieno vſciti di viſta al Teatro.

Il fine della Boſcareccia.

L'AVTORE ALL'OPERA.





Ella SEMIRAMIS, *vattene lieta,*
Godendo fra la gente allegra, amica
La gloria, ond'io t'adorno; e la pudica
Fama de la tua fiamma honesta, e queta.
E s'à te par, che poco honor pur mieta
Gran merto, da cortese, aspra fatica;
Pensa, che stella spesso empia, ò nemica,
Più quel, che men deuria, conturba, ò vieta.
Tanto può darti la mia voce; e tanto
Ella, perciò, da Febo in don riceue:
Ma ben la voglia è più del'opra altiera.
Forse auerrà, ch'io di te canti in breue
Cose maggiori in maggior stil; ma fiera
Sarà l'historia, e sottoposta al pianto.

